

SCRIVERE IL MOSTRO - CORSO DI SCRITTURA
#INBIBLIOTECA 2023



INDICE

01	Salvatore Montalto	Il tatuaggio
02	Catia Accordino	La preda
03	Andrea Forni	Quel mostro del mercato
04	Laura Massari	Io ero quella buona
05	Matteo Perri	Cinque minuti
06	Flavia Tosi	L'omino Miscelen
07	Zeno Bertagna	Sidus, appunto
08	Emanuela Pirillo	Erik e la nuvola nera
09	Mariagrazia Marino	M come mostro
10	Kerstin Martens	Io
11	Manuela Fianza	L'incontro
12	Alda Torri	Il profumo del mostro selvatico
13	Clara Barderi	Un soggiorno campestre
14	Valentina Zambonin	Il nemico dell'uomo
15	Matt Supertramp	Una notte nella foresta

01 Salvatore Montalto – Il tatuaggio

Chissà perché vogliamo evitare che la gente ci veda in difficoltà, si chiese poco prima di infilare la chiave nella porta di casa.

Ultimamente non stava affatto bene. Avvertiva una certa inquietudine. Troppo stress, pensò. Dormì male. Si svegliò esausto.

Dopo l'ennesima giornata di lavoro, rientrando a casa, di fronte a quella libreria esoterica, avvertì un capogiro. Come la sera precedente e come la sera ancora prima. Però più forte. Si appoggiò al muro e attese. Per fortuna passò velocemente. Si allentò la cravatta, si guardò intorno e riprese il cammino.

Dopo cena chiamò sua madre, e come sempre, dopo essersi lamentata per gli acciacchi dell'età, gli rimproverò il fatto di non avergli mai dato dei nipotini. Andò a letto distrutto.

Il giorno seguente uscì e vide la solita auto davanti al cancelletto d'ingresso. E sì che glielo aveva detto al vicino, ma quel bifolco continuava imperterrito. Stavolta era ancora più accostata del solito. Fu costretto a uscire di lato, per evitare di sporcarsi su quella dannata macchina. Pensò al brutto tatuaggio che esibiva sull'avambraccio quel prepotente, un serpente a sonagli acciambellato, in procinto di sferrare il morso letale. Come se potesse intimorire qualcuno. Smise di pensarci e tirò dritto verso l'ufficio.

Accese il suo pc, ancora incazzato. Verso metà mattina in preda al mal di testa, si prese una piccola pausa per bere un caffè dalla macchinetta. Era arrivato da un minuto, quando vide il capoufficio in compagnia dell'avvenente segretaria. Lo salutò, ma per tutta risposta ricevette un'occhiataccia. Abbassò lo sguardo, ingurgitò il caffè bollente ustionandosi la bocca e tornò alla sua scrivania. Col mal di testa che non passava e il pensiero rivolto a quella carogna del vicino, gli sembrava d'impazzire. Finché estrasse dalla tasca ciò che da qualche tempo era diventato il suo migliore amico, il maalox. Poi la giornata interminabile, terminò.

Lungo la strada di casa pestò una merda, si maledisse per non averla vista e maledisse ancora di più il vero animale, ossia, chi non l'aveva raccolta. Continuò a camminare masticando imprecazioni finché all'improvviso, avvertì di nuovo il capogiro. Stavolta non passò in fretta. Si girò e si vide riflesso su quella vetrina. Guardò oltre e gli parse di riconoscere la persona dietro la cassa, ma gli ultimi raggi del tramonto fecero riverbero. Quello che certamente vide, senza bagliori o incertezze, fu il tatuaggio. Poi, perse i sensi.

Riprese conoscenza in un ambiente buio. Non era a suo agio. Avvertiva un odore acre, metallico, mai sentito prima. Così insopportabile da provocargli la nausea. Si passò una mano tra i capelli trovandoli impregnati di una sostanza viscida. La stessa sostanza di cui si accorse, erano imbrattati i vestiti e persino il suo volto. Gli occhi iniziarono ad abituarsi al buio. Dov'era finito? Si accorse di stringere nella mano destra qualcosa di pesante. Un'ascia? Una mannaia? No, un machete. Lo lasciò cadere terrorizzato e cercò di mettere a fuoco ciò che lo circondava. Qualcosa ingombrava il pavimento. Era confuso e impaurito, individuò una porta e la aprì. Davanti a lui, la libreria esoterica completamente vuota. Come era finito nel

retrobottega di quel luogo in cui non era mai entrato? Si girò a guardare la stanza dalla quale non era ancora uscito, ora che dalla porta aperta era entrata la luce. Vide scaffali pieni di libri e alcuni mobili. In una vetrinetta erano esposte sciabole, asce, alabarde, spade e molte altre armi bianche, mentre sul pavimento, stava un corpo smembrato. Arti e viscere dappertutto. Riconobbe la testa accanto ai piedi di un tavolo e sorrise. Infine, uscì. Attraversò la libreria passando davanti a uno specchio sul quale si vide. Era completamente ricoperto di sangue e frammenti di carne. Dalla tasca della sua giacca spuntava un avambraccio tatuato. Si sistemò i capelli e uscì in strada, dove venne accarezzato da una piacevole brezza serale. Ora stava meglio. Niente mal di testa, niente capogiri, niente nausea. Era di buon umore come non gli succedeva da tempo. Il giorno seguente sarebbe andato a farsi un tatuaggio identico a quello. D'altronde, lo aveva preso apposta quel braccio. Un passante lo vide e sbiancò di paura, prima di sparire dietro un portone. Chissà perché vogliamo evitare che la gente ci veda in difficoltà, si chiese, poco prima di infilare la chiave nella porta di casa...

02 Catia Accordino – La preda

Quello che preferisco del bosco è senz'altro la solitudine, il non sentirmi addosso tutti gli sguardi. Tanti pensano che essere avvenenti sia una fortuna, ma è solo perché non hanno mai provato questa disgrazia. Non sanno che cosa vuol dire sentire su di sé lo sguardo di un uomo che ti penetra nella carne e viola la tua intimità. Gli animali non sono così. Le prede e i predatori giocano a nascondino e nessuno provoca mai l'altro. Quanti pensieri inutili! Adesso sono qui e mi godo la mia passeggiata, quelle ore che sono soltanto mie e di nessun altro. Lascio che l'aria mi accarezzi la pelle e che il vento mi porti il profumo del muschio.

Mescolato a quello del muschio, c'è però un altro odore ancora lontano e indistinto che non riesco a riconoscere. Allora rallento, sono curiosa, allargo le narici e aspetto che l'olezzo mi investa con tutta la sua forza.

Mi rendo conto però che non è stata una scelta molto saggia perché adesso riconosco bene quell'afrore, è sudore e quindi la mia beata solitudine è finita perché presto non sarò più sola. Certo potrei accelerare e far perdere facilmente le mie tracce, ma sembrerebbe una fuga e non è nella mia natura fuggire.

Tra un po' arriveranno anche i rumori e infatti poco dopo sento dei passi pesanti alle mie spalle. Tra un po' non sarò più sola. Tra un po' mi vedrà e so che comincerà ad osservarmi con cupidigia. Stringo le labbra, stizzita, ma pazienza lo so qual è il prezzo che pago alla mia avvenenza.

Questo però non posso sopportarlo. Mi posa una mano sulla spalla, mi sfiora i capelli e osa perfino parlarmi "Ehi, bella bimba sei in cerca di compagnia?". Mi volto lentamente, e lo guardo sprezzante sperando che capisca. Ma non capisce. Raramente capiscono.

I suoi occhi ormai sono scivolati sul mio seno e so che non sarà più capace di tornare indietro. Mi afferra per la vita e mi trascina tra i rovi. Non oppongo resistenza, non ora, non è il momento. Lascio che mi sbatta sulla nuda terra, e solo a questo punto gli metto la mano sulla spalla e lo graffio.

L'artiglio gli lacera la spalla, strabuzza gli occhi stupito appena in tempo per intravedere i miei canini che lo azzannano alla gola.

Non perdo neanche tempo a dilaniarlo, lascerò che i cinghiali finiscano il lavoro per me. Corro e ululo soddisfatta verso la mia tana.

Anche oggi ho eliminato un mostro dalla faccia della terra.

03 Andrea Forni – Quel mostro del mercato

«Rovinato. Sono ro-vi-na-to! Che ci faccio dentro questo buco di tre metri per due?» mi chiesi, appena gli occhi si abituarono alla penombra della cella.

Mi sentivo uno straccio, avevo un peso allo stomaco che mi tormentava, ero confuso e ricordavo solo le urla di mia suocera: «Mostro, sei un mostro» gridò, con un ghigno sadico sul volto, mentre due gendarmi mi portavano via da casa in manette, e mia moglie assisteva muta alla scena.

D'altronde lei, mia suocera, non mi ha mai sopportato. Diceva che ero un buono a nulla, un incapace, che in questa grande città tutti fanno carriera e soldi a palate. Tranne io. E che sua figlia aveva sbagliato a sposarsi per amore con un tranquillo impiegato ministeriale, oramai di mezz'età, che soffriva di alopecia e a cui era anche cresciuta la pancetta. Insomma, io ero tutto il contrario del prototipo del milanese imbruttito e vincente che piaceva tanto a mia suocera.

«Orlandi. Orlandi Antonio» gridò il secondino aprendo la porta della cella. «Il difensore d'ufficio la sta aspettando. Venga con me.»

La prima impressione che mi fece l'avvocato, che si presentò sbrigativamente, non fu delle migliori. Era il classico avvocatuccio a cui scaricavano le cause perse e mi ricordava per certi tratti Vincenzo Malinconico, il personaggio della famosa serie televisiva. A differenza della fiction però al mio difensore non sembrava importare granché della mia sorte.

Il peso allo stomaco continuava a tormentarmi quando iniziai a raccontargli le vicende che mi avevano trasformato da ligio servitore dello Stato a mostro.

«Caro avvocato, deve sapere che è tutta colpa del girovita!» gli dissi. «Mia moglie mi regalò un pacchetto fitness nella palestra più esclusiva della città nella vana speranza che mi rimettessi in forma. A me lo sport non è mai piaciuto, io sono un tipo sedentario, riflessivo e andare in palestra non mi piaceva.» Aggiunsi.

«Né sopportavo la gente che la frequentava: chi telefonava a voce alta per fare sentire a tutti quanto era importante, chi si faceva i selfie nella grande piscina per vantarsi sui social, mentre le *sciure* dell'alta borghesia, rifatte da abili chirurghi, sorseggiavano cocktail spettegolando sugli altri.»

«Non le dico poi le scene a cui dovevo assistere nello spogliatoio» continuai a raccontare. «Era tutta una gara a chi ce l'aveva più grosso.»

A queste parole, l'avvocato che aveva ascoltato svogliatamente il mio racconto mentre giocherellava con il telefono, sembrò rianimarsi.

«L'orologio, caro avvocato, l'orologio. Cosa ha pensato? Un tripudio di Rolex, IWC, Patek Philippe. Insomma, il simbolo del potere economico esibito insieme a muscoli, pelli tirate dal bisturi e capelli lisci e patinati.»

Un giorno, mentre parcheggiavo in mezzo ai giganteschi SUV degli altri clienti, mi colpì il fatto che alcuni di questi riccastri - o presunti tali - stavano commentando la notizia che il famoso Speculatore finanziario si era appena iscritto in palestra.

Me lo ricordo bene, il mio primo incontro con Mister X - così amava farsi chiamare in onore di Elon Musk e della sua follia di acquistare Twitter, cambiargli nome e andare contro ogni logica di business. Era un uomo sui quarant'anni di età, di

bell'aspetto e buone maniere, vestito sobriamente ma con abiti di alta sartoria. Una via di mezzo tra il Gordon Gekko e il Lupo di Wall Street. Mi stupii che non avesse il solito mezzo chilo d'oro al polso come gli altri ma uno smartwatch di ultima generazione con cui si teneva in contatto *acca ventiquattro*, diceva lui, con il Mercato. I suoi modi pacati e la sua parlantina inducevano fiducia e non avevano nulla a che fare con il comportamento sbruffone degli altri clienti.

Si vociferava che egli avesse costruito la sua ricchezza con la speculazione in Borsa partendo dal nulla. Mister X era, o meglio diceva di essere, un esperto di criptovalute ma raccontava che doveva la sua vera fortuna agli NFT.

«A cosa?» chiesi avvicinandomi al gruppetto di persone che sembravano pendere letteralmente dalle sue labbra rapite dai racconti di tanta ricchezza facilmente a portata di mano.

Mi guardò come fossi un alieno arrivato sulla Terra.

«N-F-T. *Non Fungible Tokens*, la nuova moda negli investimenti finanziari del Mercato globale» mi rispose.

E proseguì con un esempio tanto semplice quanto coinvolgente a livello emotivo, che scatenò i miei ricordi più intimi dell'infanzia: «Ha presente le figurine Panini di un tempo? Gli NFT sono la loro versione digitale. Ma costano un milione di volte più di una figurina.»

Mister X e io diventammo presto compagni di allenamento. Un giorno mi propose l'affare della vita: investire in una serie di NFT dedicati ai grandi mostri della letteratura e del cinema: Godzilla, il mostro di Frankenstein, l'Idra di Lerna, il Giano Bifronte, il Blob gelatinoso.

«Antonio, fidati di me che conosco il Mercato finanziario come le mie tasche. La cripto-arte è il futuro e i ricchi di tutto il mondo si strappano di mano gli NFT a suon di milioni di dollari.»

Ero un po' dubbioso dell'affare, anche perché queste immagini avevano una grafica rozza e dozzinale e sembravano disegnate negli Anni Ottanta dal classico nerd occhialuto e brufoloso con un vecchio Commodore 64.

«Ma siamo sicuri che questa roba sia richiesta da tutti gli investitori del mondo?» incalzai Mister X. «Anche perché il set completo dei mostri mi costa novecentonovantanove mila euro!»

L'avidità prese il sopravvento sul calcolo dei rischi a cui potevo andare incontro. Il solo pensiero che diventare immensamente ricco mi avrebbe permesso il riscatto sociale agli occhi di mia suocera – cosa che sognavo da tanti anni – mi fece abbassare la guardia. Accolsi la proposta di Mister X e mi impegnai a trovare i soldi per l'operazione speculativa.

Già, ma un umile impiegato statale dove li trova novecentonovantanove mila euro? Facile. Impegna la casa con la banca, apre un prestito rimborsabile in quarantotto mesi a tassi da strozzino, e spera che Mister X ci abbia visto giusto per rientrare nei costi prima del fallimento.

«Come già sa, avvocato, l'operazione speculativa fallì miseramente per lo scoppio della bolla degli NFT subito dopo il mio acquisto a caro prezzo, e mi ritrovai con un pugno di mosche in mano e debiti a non finire. Ed eccomi qui!» mi lamentai.

«Mi spiace sig. Orlandi» disse l'avvocato, «ma le indagini fatte dai gendarmi non hanno trovato riscontro alle sue parole. Nessuno ha mai visto in palestra questo fantomatico Mister X, e le telecamere di sicurezza mostrano lei che parla da solo gesticolando come un folle.»

Le autorità credevano che mi fossi inventato tutta la storia per coprire il reato di "credulità finanziaria" di cui mi ero macchiato. Solo allora realizzai che Mister X era la personificazione stessa del Mercato, viveva dentro la mia testa ed ero vittima della mia scarsa educazione finanziaria.

Pensavo questo a voce alta, quando vidi l'avvocato incuriosito. Anche lui investiva i suoi risparmi e forse desiderava capirne di più per non fare i miei stessi errori.

«Sì, insomma Avvocato», ripresi a raccontare, «da quanto ho vissuto sulla mia pelle ho capito che il Mercato è la macchina perfetta per deludere i sogni di ogni sprovveduto che cerca di seguirlo nella sua folle corsa, o cerca di contrastarlo, o è semplicemente troppo avido. Avvocato, il Mercato è una creatura che assomiglia al mostro di Frankenstein per dimensione ipertrofica e forza, tale da spezzare ogni catena regolamentatrice, e per la velocità con cui cambia direzione confondendo il risparmiatore. Questo mostro ha più teste velenose dell'Idra di Lerna: titoli tossici, bolle speculative e truffe rendono impotente il più determinato Eracle istituzionale. E come Godzilla, può schiacciarti e incenerirti in un batter d'occhi.»

L'avvocato annuì, pensoso. «Ho capito il suo pensiero, Sig. Orlandi e mi spiace», riprese, «ma io non mi metterei mai contro sua suocera!»

«Mia suocera? Ma cosa c'entra in questa storia mia suocera?» chiesi a gran voce. La sensazione di peso allo stomaco si fece sempre più forte.

«Purtroppo, Sig. Orlandi, sua suocera è l'unico giudice di questa grande città autorizzato a trattare casi come il suo, che coinvolgono mostri e credulità finanziaria. E sarà proprio sua suocera a giudicarla in tribunale.»

A queste parole una fitta alla pancia mi lasciò senza fiato. Come potete immaginare, fui giudicato colpevole del misfatto, gravissimo nella grande città che viveva di moda e finanza, e la moda era finanziata dalla finanza che si era espansa come un Blob gelatinoso in ogni meandro dell'economia cittadina.

Ero responsabile dell'unico reato che prevedeva la condanna a morte eseguita con rito sacrificale da King Kong, protettore del Mercato.

La notte stessa mi legarono fuori dalle porte della città, di fronte alla foresta dove viveva il gigantesco scimmione. Non passò molto tempo che sentii il gigante avvicinarsi. "Thump, Thump, Thump, Thump". Ogni suo passo faceva tremare la terra scuotendomi a destra e a sinistra e poi di nuovo a destra e a sinistra, e ancora a destra e a sinistra. E il peso allo stomaco e le fitte alla pancia non facevano che peggiorare. D'improvviso un bagliore illuminò la notte.

«Antonio, Antonio, svegliati che sei tutto sudato e continui a rigirarti nel letto e non mi fai dormire.» Era mia moglie che, accesa la luce in camera, mi scuoteva e mi chiamava preoccupata. «Antonio, ma guarda che faccia, hai avuto un incubo? Sembra che un mostro ti sia corso dietro tutta la notte!»

«Amore mio», risposi con la bocca impastata, «la prossima volta che tua madre ci propina i suoi maledetti peperoni ripieni a cena, giuro che la faccio a pezzi e me la

mangio come Hannibal Lecter! Adesso, per favore dammi un Gaviscon e spegni la luce, che voglio dormire. Buonanotte.»

04 Laura Massari – Io ero quella buona

“Non farei mai male a una mosca”.

Non è un modo di dire. Non è un buonismo sussiegoso, come tanti di moda di questi tempi.

È una convinzione profonda, nutrita dalle prediche estenuanti di mamma, della mia maestra, della catechista...fino all'aver maturato una solida coscienza ecologica e sociale.

Sono stata la bambina che liberava la cimice puzzolente fuori dalla finestra. Quella che cercava di guarire l'uccellino ferito. Quella che inorridiva davanti alla coda di lucertola strappata per dispetto da un compagno.

Non parliamo poi della gente.

Il mio mantra, non solo per matrice religiosa, è “ama il prossimo tuo”. Una solida convinzione laica. Che voglio resti tale.

Non farei mai male a nessuno. Anzi, aiuterei chiunque, d'istinto, senza neppure fermarmi a riflettere.

Allora, se sono sempre stata così, perché ora, nel parco della mia città, lontano da occhi curiosi e indiscreti sto schiacciando col piede, con grande intima soddisfazione, l'orbettino innocente che fino a due minuti fa strisciava inconsapevole e fiducioso davanti a me?

Ho avvertito il desiderio improvviso, pulsante, inarrestabile di farlo. Di provare a fare del male a qualcuno. Semplicemente per vedere com'è.

Ho sentito una voce insinuante, corteggiante che mi esortava:

“Dai, coraggio, prova”.

Aveva ragione: guardo con fredda concentrazione l'animaletto che si contorce, gli umori che escono dal tessuto lacerato e aspetto con una certa ansia, direi con gioiosa aspettativa, di cogliere l'ultimo fremito, lo spasmo prima dell'immobilità della morte.

La morte mi dà gioia.

Alzo gli occhi e vedo un cagnolino che trotterella libero e mi guarda curioso.

Sorrido. Sarà più difficile questa volta. Ma ci sarà più sangue. Molto più sangue.

Ma lui, lui che abita in me, mi aiuterà, mi suggerirà come fare.

Sorrido di nuovo: io ero quella buona.

Per questo mi ha scelto.

Cerco un briciolo di pentimento, una parvenza di vergogna. Non li trovo. Vorrei, ma non li trovo. Non trovo nulla che possa fermarmi o fermare lui.

Non so come si chiami. Non so cosa abbia nutrito la sua crudele indifferenza. Quali vuoti, quali ingiustizie abbiano segnato la sua vita. Quali dolori, quali cattiverie lo abbiano reso ciò che è, colui che può oltre ciò che è noto, che è umanamente inaccettabile.

Annoiato. Sì sembrava chiaramente annoiato mentre camminava sul bordo del marciapiede a ridosso delle strisce pedonali. Due passi a destra, dietrofront, due passi a sinistra. Avanti e indietro. Non sembrava scocciato. No, solo annoiato. Normale, assolutamente insignificante, anche se ordinato e pulito. Un cinquantenne qualunque non troppo ambizioso. Sguardo vacuo. Con la punta dell'ombrello chiuso infilzava i mozziconi e le foglie incollate a terra dalla pioggia caduta a scrosci fino a poco

prima.

Io alla fermata del pullman, pochi metri più in là. Fu questione di un secondo. Vidi un anziano un po' traballante scendere con passo incerto dal marciapiede. L'uomo che avevo osservato fino a quel momento, con un gesto fulmineo rigirò l'ombrello tra le mani, lo allungò in avanti e col manico arpionò la caviglia del vecchio. Uno strattone e l'anziano cadde rovinosamente all'indietro, davanti ai miei occhi increduli. D'istinto allungai le braccia in avanti, come se avessi potuto sostenerlo, risparmiarlo... Impossibile, a quella distanza da me. La testa cozzò con un colpo secco contro lo spigolo del marciapiede. Rimase immobile sull'asfalto. Mi precipitai sconvolta. Gli occhi erano sbarrati, la bocca aperta con filacci di bava biancastra agli angoli. Una macchia cupa di sangue si stava allargando dalla nuca a terra. Mi girai verso l'uomo del marciapiede. Lo fissai con la bocca spalancata, pronta ad urlare, ma non riuscivo ad articolare suono.

Quale bestialità! Che gesto disumano! Com'era possibile?

L'uomo non aveva più lo sguardo annoiato. Fissava la sua vittima gelido, incurante. La bocca era piegata in un ghigno sardonico. Se proprio avessi dovuto attribuirgli un'emozione avrei detto che era soddisfatto, orribilmente compiaciuto di sé. Mi sembrava, però, totalmente privo di emozioni, di sentimenti di umana convenzione. Girò lo sguardo su di me. Una lama di ghiaccio. Mi trapassò gli occhi per lunghi istanti. Non ressi.

Mi abbassai di nuovo verso il vecchio, incredula. Lo sguardo mi trafisse la schiena e sentii un'onda gelida penetrarmi fino al petto. Bastardo. Essere ignobile. Lo cercai con lo sguardo perso, faticando a respirare, ma non c'era più.

Sparito. Svanito nel nulla.

È così che è iniziata. È così che si è introdotto in me.

Oggi mi sono alzata a fatica. Non ero stanca, né dolorante. Consapevole di dover uscire. Non volevo mettere giù i piedi, camminare fino al bagno, passare davanti al lavabo, alzare gli occhi allo specchio. No, lo specchio no.

Già, non potevo e non volevo guardare lo specchio.

Ridicolo, assurdo, ma io sapevo.

Ieri, appena mi ero avvicinata a pulire la superficie appannata dalla doccia, appena l'asciugamano aveva aperto un brandello di luce mi ero bloccata terrorizzata.

Chi era la persona che mi fissava con freddezza agghiacciante?

Dov'erano i miei capelli bagnati e intricati? E i miei occhi verdi? Le mie guance segnate dalle prime rughe?

Un estraneo mi osservava. Non ero io. Non mi riconoscevo in nessun dettaglio.

Provai a girarmi a sinistra, poi al centro, a destra. Io mi muovevo. Lui restava lì, fermo, ghignante, feroce.

Ero io? Era lui?

Corsi fuori.

Oggi non gli avrei dato la possibilità.

Mi sono vestita in fretta, senza neanche lavarmi. Sono uscita digiuna di cibo e di serenità.

Sono ancora quella buona. Non so per quanto.
Sono quella che sta impazzendo? Com'è possibile? Proprio io.
Mi sono ritrovata di nuovo al parco. Sono sul ponte che attraversa il laghetto. Mi appoggio alla balaustra e guardo giù.
Tre metri più sotto l'acqua tobida, quasi immobile brulica di tristi carpe.
"Anna, sei tu? Anna come mai sei qui?"
Con la coda dell'occhio ho visto Elena. Una vecchia conoscenza.
Guardo l'acqua. Non rispondo. Non mi giro.
"Anna, cos'hai? Non stai bene? Anna, allora?"
Lunghi attimi di silenzio e poi i suoi passi sulla ghiaia. Se ne va. Bene.
Poi la voce.
"Prova con un essere umano. Scegline uno, uccidilo. Guardalo morire. Guarda la vita che lo abbandona, l'attimo in cui la scintilla si spegne per mano tua."
Ma scherziamo? Uccidere qualcuno? No. Non io.
Il sottile piacere provato con l'orbettino e col cane riaffiora.
Mi ingolosisce.
Vedo arrivare il bambino con lo zaino sulle spalle. Baldanzoso, orgoglioso del permesso di andare a scuola da solo.
Solo lui, nessun'altro in giro.
"Ciao, vieni a vedere le carpe?"
Incerto. "Non parlare con gli sconosciuti", gli ha detto la mamma.
Ma, le carpe... poi è una donna sorridente che lo invita.
Si avvicina, Si sporge a guardare. Mi metto dietro di lui, senza toccarlo. Non ancora.
"Ora fallo!" La voce. Ecco la voce.
Lo prendo per i fianchi e lo butto giù. Di sotto.
Non fa in tempo a gridare. Cade a faccia in giù sulle pietre del fondo e resta lì immobile nell'acqua poco profonda che si tinge di rosa.
Le carpe si disperdono veloci.
Mi è piaciuto. Sì, piaciuto. Né vergogna né rimorso. Blando piacere condito con indifferenza.
Mi allontano.
Torno a essere quella buona. Non voglio più sentirlo. Non lo voglio più vedere.
Io non faccio del male a una mosca. Io. Io. Chi sono? Chi sono diventata?
Ascolta, tu che leggi la mia storia, tu che sentirai parlare di me, di ciò che ho fatto e che farò. Stai attento.
Guardati le spalle, guardati intorno, sii diffidente, passa inosservato. Magari non ti sceglie. Sennò sarai il prossimo.

Non guardarti allo specchio. Se lui ti ha preso non riconosceresti te stesso. A partire dai tuoi occhi vedresti qualcuno che non conosci. È lui che emerge. Inesorabile, inarrestabile, atroce. Non farlo uscire. Non aprirgli la porta. Ti ingloba, ti inghiotte. Sarai lui e non più te stesso.

Non ascoltare la sua voce che ti sussurra nell' anima. La sua voce che viene da dentro che ti dice "fagli del male", " fallo soffrire" , " prova, ti piacerà". Ti vuole convincere,

non dargli retta. Non cedere. Se fai ciò che dice, se lo ascolti non avrai più pace. Non sarai più tu. Sarai la mano della sua volontà. La mano della crudeltà gratuita. Non ho più il diritto di vivere.

Torno lentamente verso il ponte e mi affaccio.

Sarà bello uccidere me stessa?

Bello no, ma giusto.

Non mi avrai più, mostro!

Una mano, all'improvviso, si posa sulla mia spalla e la stringe.

“Anna, che ci fai qui? Eravamo preoccupati.”

Un infermiere mi sorride mite, ma mi blocca con presa ferrea. Poco lontano, al di là della recinzione lampeggia un'ambulanza.

“Dai Anna, torniamo in istituto. Lo sai che ora è quella la tua casa. Adesso, però, prima, prendi le tue medicine. Non dovevi interrompere la cura. Le abbiamo trovate, sai, dietro al letto, quelle che hai sputato. Furbetta. Brava, inghiotti. E ora andiamo.”

05 Matteo Perri – Cinque minuti

Accesi la luce e per le lancette era quasi mezzanotte. Mi alzai a fatica dal letto e sfilai con rabbia dal mio braccio l'ago della flebo. Il medico di Corte aveva visitato qualche ora prima il mio corpo straziato dalla malattia e aveva giudicato imminente la mia morte. Non potevo accettare questo verdetto, per questo ordinai immediatamente che l'ascia del boia facesse il suo dovere. Le mie mani avevano toccato e creato ogni forma di Ricchezza di questo pianeta e le mie parole generato Potere assoluto su ogni essere. Nulla mi era precluso e nessuno aveva mai avuto il diritto di decidere per me, neppure la Morte. Avrei voluto prima ottenere l'ultimo oggetto del mio desiderio: la vita eterna. La bramavo più di ogni cosa altra cosa al mondo, ma il tempo a mia disposizione era ormai quasi giunto al termine.

Mi avvicinai allo specchio e osservai con attenzione la rachitica figura dai radi capelli canuti. Era la mia immagine riflessa. Gli occhi incavati e circondati da profonde rughe emanavano ancora una vivida intelligenza, ma provai ribrezzo per quel corpo piagato che mostrava in modo inequivocabile la pallida imitazione di ciò che ero stato. Notai all'improvviso qualcosa che mi procurò un brivido lungo la schiena: intravidi un sorriso lieve, appena accennato nel riflesso. Eppure io non stavo sorridendo. Provai, per la prima volta nella mia lunga esistenza, cosa significasse avere paura.

- Perché sei così spaventato, mio Re? Siamo la stessa persona - disse la mia immagine. Riconobbi in quelle parole la mia voce, ma in essa percepii alcune sfumature diverse, stonate.

Provai a rompere quell'assurdo e inquietante incantesimo con un gesto, ma la figura nello specchio rimase immobile. La paura iniziò davvero a dominarmi. Fu solo un istante: la rabbia ebbe subito la meglio sul mio fragile corpo. Tirai un pugno alla lastra di vetro, ma lo specchio non si ruppe e non provai alcun dolore. L'immagine, però, questa volta aveva imitato i miei movimenti.

- È normale, mio Re, pensare che la tua mente ti stia giocando uno scherzo beffardo, ma non è così. Sono io che te lo sto giocando. Osserva meglio. Adesso non sono più il tuo riflesso.

Era proprio così. Lo specchio restituì soltanto gli arredi della mia stanza. Potevo vedere il letto disfatto dalle mie lunghe notti d'affanno, la poltrona su cui rimaneva ancora aperta la borsa del medico, quell'insignificante Warhol che mi avevano sempre invidiato, i libri impolverati sul comodino, l'inquietante orologio a pendolo, ma non la mia immagine. Era svanita. E io con lei.

- È inutile che cerchi ciò che non puoi più vedere.

Non capivo.

- Sono in te, ora. Guardati.

Uno strano formicolio pervase tutto il mio corpo. Abbassai lo sguardo sulle mie mani. Le piaghe della malattia stavano iniziando a svanire. Mi sfiorai il viso: le guance non erano già più incavate e le profonde rughe sulla fronte erano scomparse.

- È tutto normale, ti ho detto.

Mi resi conto di non essere io ad articolare quelle parole. Stavo iniziando a perdere il controllo su quello che era stato il mio corpo.

- Tu hai ottenuto quello che hai inseguito per una vita intera e io, finalmente, non sono più costretto a riconoscerti come mio re. Sei immortale e, grazie a me, lo sarà anche il regno della tua malvagità. Sento che continui ad agitarti per riavere ciò che ormai non ti appartiene più. Il tuo corpo adesso è mio. Lascialo andare: sarà il nostro strumento e insieme saremo il Male.

I piedi iniziarono a trascinarsi verso la porta chiusa. Li vidi muoversi pesanti e provai a fermarli, ma il mio sforzo fu vano. Non ebbi altra scelta che abbandonarmi al volere del mio nuovo Io. Quelle che erano state le mie dita incontrarono la maniglia gelida. Vidi la porta aprirsi.

Quando infine la porta si richiuse alle spalle del nuovo Re, il pendolo iniziò a battere i fatali rintocchi della sua prima mezzanotte.

06 Flavia Tosi – L’Omino Miscelen

TRE ANNI FA

Non so se andare da uno psicologo o da un cardiologo. Certo è che non mi sento bene. Una stretta alla gola e al petto, premono. Una premura che mi spinge a far tutto veloce, qualsiasi cosa della vita di tutti i giorni, purché in fretta., così da non pensarci più di tanto... È angosciato, non me lo spiego. Passerà. Il lavoro è la migliore medicina. Dicono.

DUE ANNI FA

Dal medico di base: pare che io sia sana come un pesce, un ansiolitico, sì, può funzionare. Di questi tempi ne prescrive a un sacco di pazienti. Certo che, poveretto, anche lui andava di fretta, mica è stato ad ascoltarmi a lungo. Ha scritto in automatico la ricetta, e via, avanti un altro.

UN ANNO FA

Dal cardiologo: no, il cuore è a posto. Nodo alla gola? Ma suavia, le carotidi sono a posto. Niente di patologico che giustifichi il senso di oppressione. Sono i nervi. Un po’ di sana corsa, per scaricare lo stress, dice, mentre strappa veloce i sensori dell’elettrocardiogramma. Che fila che c’è nella sala di attesa, tutti frementi in attesa di entrare.

SEI MESI FA

Dallo psichiatra: certo, lo vede bene che sono inquieta, ansiosa, sulle spine. Ho l’affanno. Dato che gli esami medici sono a posto, il problema è tutto nella mia testa. Chi non soffre di depressione alzi la mano! Va bene l’ansiolitico, aggiungiamoci un bell’antidepressivo. E un po’ di attività fisica, di quella aerobica, attiva, ossigenante. Mi pare un po’ teso, mentre richiudo la porta lo vedo ingurgitare furtivo una pastiglia.

QUATTRO MESI FA

Qua non si scherza. Ho mollato ansiolitici e antidepressivi, la mia malattia cresce impedendomi di respirare, provare gioia, riposare; la sento concretamente: è una gomma invisibile e inconsistente, impermeabile e irriducibile, puzzolente e rivoltante che, strato dopo strato, sempre più spesso mi circonda corpo e anima asfissandomi. Posso passarci, anzi correrci sopra, solo dedicandomi alle cose concrete della vita quotidiana, purché a marcia sostenuta: trangugiare yogurt e caffè, doccia lampo, correre in auto, correre con l’auto, correre in ufficio, ri-correre a casa, masticare quel che capita, buttarmi sul letto stremata. L’ordine che mi rimbomba nel cervello è: *“correre, correre, avanti marsc!!!”* Inoltre, mi sembra di non essere la sola. Coi pochi amici, coi vicini, coi colleghi, vige un’atmosfera di tensione. Parliamo svelti mangiandoci le parole, senza rifletterci su, a frasi fatte, sembriamo un’enciclopedia dei luoghi comuni – *auguri, condoglianze, che tempaccio, buongiorno, buonasera, buonanotte* - se stiamo un attimo fermi in un gruppetto, dondoliamo sui due piedi come percorsi da scosse elettriche, balbettiamo *“devo andare”* e rotoliamo via manco avessimo i pattini a rotelle, *avanti marsc!!!* E, peggio, non parliamo chiaramente, la voce ci esce un po’ strozzata, a filo. Epidemia? È mostruosa.

DUE MESI FA

Va peggio. La gomma invisibile si è ancora inspessita, la sento come un barilotto che si avvolge intorno alla mia spina dorsale. Ma ce l'avrò ancora a lungo, la spina dorsale? Questa gomma è un mostro. Mi parla. Ho cercato di capire me stessa, ma ogni volta la gomma mi strozza esigendo di non soffermarmi a riflettere, mai!; non dubitare, mai!; mi sussurra che sono *superflua*, spalancandomi un baratro angoscioso di ipotesi senza risposta; racconti, poesie, domande filosofiche o religiose, sono come rami fragili, ai quali non riesco ad aggrapparmi, mi scivolano via tra le dita, salvagente bucati che mi affogano; il mostro mi dice con una strizzatina alla gola che, *"tanto, non sai nuotare, quindi stai su strada! Ehi, stai sbattendo contro un muro di gomma..."* sghignazza. Meglio piantarla di rendermi ridicola; meglio rendermi utile lavorando, di corsa!, avanti marsc!

E gli altri? gli altri velocisti della vita a cui mi vergogno di chiedere aiuto? Non sono forse come me? Rimbalzano pigolando – come me – frasi edificanti proattive: *"il mattino ha l'oro in bocca"*, *"chi dorme non piglia pesci"*, *"il tempo è denaro!"* e ... le insegnano ai loro bambini! Non c'è vaccino che tenga.

L'ALTRO IERI

Lo so. So chi è il colpevole.

Stavo facendo jogging (e che altro sport potrei fare?) in un quartiere della città mai esplorato, edifici e centri commerciali deserti, in attesa di demolizione da anni.

Corro per strade vuote e grigiastre costeggiando muri ancora coperti da poster pubblicitari, ormai a scaglie: filamenti di pubblicità ormai antiche di bibite e automobili, residui di manifesti cinematografici. Svolto un angolo distrattamente e freno il passo di colpo trovandomi davanti un grande muro che blocca la strada. Il muro è coperto interamente da un enorme manifesto che - me ne rendo conto, lo so! rivelazione netta - è l'incarnazione della malattia.

Eccola qui davanti a me, l'immagine del Mostro, non ho il minimo dubbio: un tronfio, gigantesco Omino Miscelen, con le sue fetenti bande di gomma lurida, aria compiaciuta e ghigno ebete. Mi ammicca osceno, accenna a staccarsi e scendere dal poster per inglobarmi anche questa mattina, per l'ennesima mattina. Il perfido, puzzolente Omino Miscelen sta sussurrando *"Chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde. Chi ha tempo non aspetti tempo. Col tempo e con la paglia maturano le nespole"*. E osa fare il poetico: *"Faccia chi può, prima che il tempo mute; chè tutte le lasciate son perdute"*. I brandelli di manifesto ondeggiano, si gonfiano, diventano tridimensionali e le sue stolide braccia si tendono a stringermi sadiche e ... faccio quello che vuole lui... mi volto e corro, corro, corro.

Eppure. L'ho riconosciuto, adesso ha un nome, una forma.

Qualcosa, in me, è sano, magari solo un angolino, ma c'è, consapevole e libero. E guarda me. E guarda il mostro.

IERI

Dopo una notte febbrile sono ancora nel momento del risveglio, con la coscienza annebbiata; dalla nebbia tiro i fili del sogno che ho fatto. I brandelli si collegano rievocando un incubo. Nel sogno faccio jogging, ma non sono sola e so di non essere l'unica vittima dell'omino Miscelen; sui marciapiedi non camminano persone ma

rotolano ruote, ruote femmine agili e ruote maschi dai battistrada larghi, imponenti ruote da camion, autorevoli ruote da bus cittadino, qualche ruota da bicicletta, anche tristissime gomme da triciclo e persino atroci gomme da passeggio Sono le persone a non esserci più! Sono diventate tutte ruote, di loro avanza qualche tratto, ancora riconoscibile nei solchi degli pneumatici. Tratti sempre più tirati e impersonali, apatici, sporchi, consunti. Tutti vanno sempre più veloci, rotolano frenetici come un torrente in piena, gli uni sugli altri, finché arrivati davanti al muro del monumentale Omino Miscelen si accatastano travolgendosi e ricomponendosi nell'insieme gommoso del malvagio mostro. Che, ora, sta scendendo dal muro per prendere possesso dei suoi schiavi.

E mentre mi domando il perché di tanta perfidia - *è un egotico-narcisista? è un maniaco? è neoliberista?* - mi rendo conto che sto rotolando anch'io verso il mucchio. Sono una ruota inarrestabile, impersonale...

...*"Maledetto stronzo!"* urlo svegliandomi del tutto. Ed ecco la familiare stretta alla gola, il sibilo allucinante all'orecchio *"un punto in tempo ne salva cento"*.

Voglio scappare. È giorno festivo, ma io scappo per abitudine, così è facile correre a vestirmi correre a fare colazione correre a lavarmi i denti correre uscendo di casa correre al volante correre al cinema correre a comprare il biglietto correre a sedermi di schianto. Così in fretta da non avere spazio per le virgole.

È un film di Lynch. Una storia vera. Un vecchio agricoltore del midwest americano, vita travagliata, carattere deciso e abitudini semplici, alla notizia di un grave malattia del fratello lontano, è determinato ad andare di persona a trovarlo. Non ha la patente per motivi di salute. Può guidare solo un tagliaerba. Guida quindi il piccolo lentissimo tagliaerba. Per chilometri e chilometri e giorni e mesi, procede sulle larghe strade polverose seguendo la sua decisione, mentre vasti panorami lentamente si dipanano e attentamente vengono guardati; incontri gentili e dialoghi pacati accadono e i rapporti si consolidano e le notti invadono a tutto schermo la scena di stelle. Lento, lento. È arrivato. Si ricongiunge al fratello. Guardano insieme la notte invasa di stelle, come da bambini. Come bambini.

Ho guardato fino alla fine, anche se l'Omino Miscelen, incorporeamente onnipresente, mi strizzava tutta ad ogni mio momento di emozione, ma soprattutto nei momenti in cui era inquadrato quel lento procedere. Sono riuscita a resistere. Ogni volta che l'Omino-omuncolo mi strozzava pensavo al mio incubo di tutte quelle ruote-persone invasate. Certo, anche il vecchio del film guidava, ma così piano che era come un camminare, permettendosi di assimilare e di gustare, di misurare a modo suo tempo e spazio. 'Abita' lo spazio e il tempo. E certo anche il suo mezzo aveva le ruote, ma piccole, utili, umili di un tagliaerba. E il vecchio ce l'ha fatta! Quanto vorrei essere come quel vecchio. L'omino Miscelen rischia di scoppiare a furia di spremersi, così gonfio di rabbia che tenta di stritolare nelle sue spire sia me che il sedile del cinema. *"E' un vecchio scemo"*, mi dice nell'orecchio, ma io sono commossa e ho abbastanza fiato da notare, mentre la luce si riaccende, altri sedili, nelle file davanti, e a fianco, che sembrano ondeggiare sotto una pressione enorme, mentre le persone che li occupano stanno irrigidite, ma non scappano.

"Fiuuuuuu" sento, mentre la pressione esercitata dall'omino Miscelen si alleggerisce. *"fiuuuuuu"* *"fiuuuuuu"* risuona nella sala, mentre i sedili si sgonfiano e gli occupanti

escono meditabondi, "fuuuuuu" "fuuuuuu".... come quando si allenta una valvola in una gomma di bicicletta.

OGGI

Senza correre.

Senza correre, mi ripeto tornando verso la strada con il gigantesco manifesto decadente. È come se la gomma invisibile che mi circonda si sia afflosciata per forza di gravità ai miei piedi, e poi si sia surriscaldata e fusa con l'asfalto, tanta è la fatica che faccio per staccare dal suolo i piedi avvinghiati in una poltiglia vischiosa, ma mi aiuto spingendomi con bastoncini da trekking, aggrappandomi agli spigoli dei muri, alle porte, alle paline del bus, ai cestini della spazzatura, intralciando il traffico.

È un cambio di strategia da parte del vendicativo mostro. Poiché mi rifiuto di rotolare a velocità della luce a suo piacimento, cerca di schiacciarmi a terra: piuttosto che passi lenti, mi vuole bloccare. Non vuole che io dia cattivo esempio.

Questa strategia, tuttavia, non è del tutto efficace, proprio perché le persone dietro di me, ancora possedute e ossesse, vogliono a tutti i costi continuare la loro corsa e, siccome sto bloccando una buona parte del marciapiede, mi rotolano addosso con una forza tale da spingermi in avanti. Molti mi sorpassano mostrandomi il dito. Molti mi insultano: "*bradipa!*". La calca dietro di me procede in un automatismo inconscio: chi mi segue, segue chi mi segue, seguiti a loro volta da altri, correndo e spingendo.

Rischio di morire travolta dalla calca, che mi segue per forza di inerzia, ma perde potenza tamponandosi a vicenda, urlando insulti, finché svolto verso la tristemente nota strada, bloccata dal muro con l'odiata effigie.

Mi aspetto di essere 'messa al muro', letteralmente, dalla folla, quando lo schiamazzo cessa... Mi volto a guardare. Tutti si sono fermati e fissano la mostruosa figura dell'Omino Miscelen, a bocca spalancata e occhi sbarrati, manco avessero visto l'effigie della Gorgone, e in effetti...

L'Omino Miscelen fissa tutti e nessuno, sta facendo il possibile per esercitare la sua forza di mostro aggrappato a un potere avviato alla decadenza, come il muro cui è incollato. Sentiamo tutti la spinta della gomma che circonda i nostri rispettivi corpi, solo che siamo in troppi e troppo vicini e proprio la spinta reciproca ci impedisce l'un l'altro di muoverci o cadere. Tossichiamo, sempre più cianotici. Bloccati dal terrore e sentendoci stupidamente colpevoli di disobbedienza, ondeggiamo come biciclette in surplage.

Quando è troppo, è troppo.

Mi siedo per terra.

"*Alzati!*" sibila l'Omino con quella faccia da serpente. È un sibilo udibile a tutti, tanto è incazzato dalla sedizione.

"*No*" pigolo con voce strozzata.

"*Alzati!!*"

"*No* - e le carotidi subiscono un restringimento che mi fa salire il sangue alla testa - *Alzati!!!! Star fermi è proibitooooo*"

"*No*" e sto per svenire, tanto sono strizzata, ma mi sento in qualche modo contenuta da tutte le persone-gomme che ho intorno.

L'Omino cerca anche lui di gonfiarsi e di assumere un terrificante aspetto tridimensionale, per poi balzare giù a finirci tutti, ma, mentre un ululato di terrore percorre la folla, si sentono chiaramente pervenire dal grande muro dei sibili, ma diversi dai precedenti, come involontari, "fiuuuuu", "fiuuuuuu", "fiuuuuu": la carta del poster mostruoso è stata consumata dal tempo e la colla da tappezziere è decisamente degradata, col risultato che, mentre alcune parti del mostro si gonfiano, altre cedono mollando a terra pietosi brandelli cartacei.

L'Omino-omuncolo cerca di darsi un contegno riassessandosi i brandelli avanzati e cambia strategia.

"Chi ha tempo non aspetti tempo" proclama suadente e monotono.

"Il tempo dà consiglio" replico.

"Chi dorme non piglia pesci" riprende come un disco rotto.

"Dio ha fatto il tempo, ma l'uomo ha fatto la fretta" dico io, che ogni anno mi leggo i proverbi di Frate Indovino.

L'Omino fa una specie di rutto, che fa volare giù altri pezzi di cartapesta avariata, mentre vari "fiuuuuu" promanano dal muro ed echeggiano tra la gente e la pressione tra uno e l'altro di noi si allenta.

"Chi tempo ha e tempo aspetta, perde tempo" riprova il mostro.

"Dai tempo al tempo" mi sento così ringalluzzita che riesco a urlare e solo allora avverto gola e petto liberi e anche la testa! La testa finalmente respira come a finestre aperte.

Altri "fiuuuuu" dalla piazza e, miracolo, qualche risatina.

"La gatta frettolosa fa i gattini ciechi" proclama una signora da qualche parte. Un'eroina.

"Tanto va la gatta a lardo che ci lascia lo zampino", questa è fuori tema, ma era la voce di un bambino, e lo bacerei.

"Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede - fa una voce profonda vicino a me, mi sa che è un professore di lettere - *Pensa che questo dì mai non raggiorna*"

Applausi. Applausi? Cielo, non ne sentivo da tanto di quel tempo.

Tutti si sono seduti per terra e sorridono. Sorridono?!?

Ecco che la vendetta si fa feroce.

L'Omino Miscelen ha perso la cartapesta con dipinti gli occhi, e anche quella di quasi tutti gli arti, ma ne resta buona parte del corpo e della bocca, da cui soffia una pressione tale da sollevare l'asfalto e gonfiare i muri laterali sbattendoci gli uni contro gli altri, per comprimere ogni nostra energia e sopraffarci.

"Correre, correre, avanti marsc!!" sbraita, rauco.

"Bau! Bau! Bau!" abbaia un cane spaventato, che essendo esente dal maleficio vuole solo allontanarsi dalla bolgia e cercare cibo.

E' questa specie di richiamo della Natura - o forse prosaicamente è il suono onomatopeico - che spinge qualcuno sull'orlo del collasso a fare "buuuu", subito ripreso da un altro "buuuu", e poi ancora "buuuu", "buuuu", "buuuu", "buuuu", "buuuu", "buuuu", "buuuu", "buuuu", "buuuuuuuuuuuuuuuuu", ridiamo tutti e urliamo sentendoci lievi come fossimo sulla luna, mentre ai buuuuu risponde dal muro un

07 Zeno Bertagna – Sidus, appunto

07 Zeno Bertagna – Sidus, appunto

I lampi che decapitano l'azzurro del cielo segnano l'inizio di questa storia, propriamente non la nostra, ma la sua.

Quella matassa, quel groviglio ferroso color ruggine attorcigliato come l'edera a un tronco abbandonato, se ne stava ingobbato e piegato su se stesso in letto sudicio dalle molle rotte segnato da incubi e rinunce.

Quei no che deformano il volto e fanno scomparire le pieghe intorno alle labbra dalle risate grasse da bambini.

Un gomitolino di metallo non levigato il cui contorno è segnato da aculei affilati e arrugginiti, dove ogni movimento genera un suono stridente, quasi un grido, un infernale cigolio.

Per quanto cercasse di essere delicato nelle sue movenze, ogni mossa corrispondeva ad un urto.

Ora un angolo di muro, il lato del cuscino, la ormai consumata candela, nulla poteva essere toccato senza rimanerne ferito e offeso.

Così il Mostro aveva imparato a portare in giro il proprio corpo nell'unica maniera che gli pareva possibile : stando fermo in quella stanza chiusa senza nemmeno contare i giorni, senza dar loro alcun peso.

In quel mattino incerto il Mostro e Acero si incontrarono .

Le gocce di pioggia, provenienti dalle tegole rotte, si divertivano a cadere sui suoi occhi grandi, due enormi galassie con le quali aveva imparato a vedere il mondo.

Accolse le prime due, accettò la terza e la quarta ma la quinta goccia gli provocò un fremito, si contorse e fece uno scatto sulle gambe lunghe e ferose, con il braccio spinse via quel fastidioso liquido ma il gomito appuntito colpì il vetro della piccola finestra che si ruppe in mille pezzi.

L'aria fredda non fece altro che colpirgli il volto, Il Mostro si girò forse per trattenere una lacrima, e il suo destino entrò posandosi sul suo enorme orecchio destro.

Una foglia di Acero Rosso, piuttosto grande, quasi più di un palmo umano.

Si chiamava Acer.

Il Mostro allontanò di scatto la straniera foglia che finì per rotolare fino al centro del letto, adagiandosi come si fa dopo un pasto abbondante sopra qualcosa di morbido.

Si sentì subito infastidito e invaso.

Con una delicata fermezza prese la foglia, cercando di non infilzare e si mise sulle punte dei piedi.

Mise le sue punte sulle punte, ironico vero?

Se ne doveva sbarazzare e in fretta perché quel colore, quella linfa, nulla poteva centrare con la sua vita.

Gettò fuori la foglia spostando la stantia aria della stanza.

Si girò di scatto verso la porta per accertarsi che nulla fosse cambiato; poteva stare tranquillo, era ancora chiusa.

Il vento però tornò prepotente nella sua stanza e portò con sé la foglia Acer che diretta come un treno si incastrò al centro della sua pancia.

La chiamo così e alcune persone potrebbero azzardare nel dire

“cuore” perché così ci è dato nominarla ma nel Mostro la pancia era composta da una spirale in movimento.

Come una sorte di buco nero nel quale poter intravedere qualche galassia.

Sembra che nessuno sia più tornato per raccontarlo e per questo la dovizia nei particolari non è nota.

La foglia però finì in diagonale e questo la salvò dal non essere inghiottita.

Dannata! pensò il Mostro.

Cosa ci faceva lì e perché diavolo non se ne voleva andare?

I suoni parevano essere spartiti confusi, arrivare alla rinfusa come i turisti dentro a una piazza e spesso erano solo echi lontani.

Non sapeva dare un nome ai rumori a causa di quelle grosse orecchie a forma di amplificatore di grammofono che ripetevano una nenia di sottofondo come un disco rotto annebbiando la mente al nostro Mostro.

Non era in grado di parlare.

Del ferro tagliente era stato usato come filo per cucire dalla parte destra a quella sinistra delle labbra e i buchi del naso serrati con stretti nodi come facciamo con le stringhe delle scarpe prima di un lungo cammino.

Mostro non sapeva il profumo d'un fiore, non conosceva l'aroma di vaniglia, l'odore del sudore dopo una corsa.

A lui nulla era dato sentire.

E quella foglia, quel sole che sembra essere inciso sul suo vivo tessuto, lo infastidiva.

Era la mosca che non si sposta dal braccio.

Ma come fare?

Non gli era permesso uscire e, a dirla tutta, non lo trovava nemmeno così indispensabile e necessario.

Conservava le urla, le umiliazioni e il disamore ricevuto e gli bastava.

Se ne andrà da sola! ma la foglia non sembrava avere alcuna intenzione di togliere il disturbo.

Il Mostro iniziò a camminare avanti e indietro per la stanza fino quasi a creare un solco e alcune scintille tra le sue lamiere.

Voleva urlare ma non poteva sapere come.

Aveva imparato solo che le urla producono onde sugli oggetti come un terremoto.

Si urla per rabbia, gioia o dolore.

Non poteva sopportarlo.

Ripartire quella foglia al suo albero sarebbe stato l'unico modo per rimettere ogni cosa al proprio posto.

Attese la notte, nessuna vibrazione lungo le venature della porta : tutto dormiva.

Il Mostro all'opposto era attraversato da spasmi, quella paura che, nonostante la porta chiusa, aveva trovato una via per entrare ugualmente nella sua vita.

Nonostante questo prese ugualmente a colpire l'ingresso con tutta la forza che aveva.

Dovette insistere.

Il legno massiccio iniziò a scricchiolare sotto i suoi metallici colpi, saette e scintille si liberarono dalla matassa quasi incandescente.

La foglia sembrava assistere a quello spettacolo come si guarda una lotta finché un boato fece entrare la luce che prese a pugnare i grandi e indifesi occhi del Mostro.

Rimase per alcuni istanti fermo sulla soglia , il nero del paesaggio era illuminato appena da un cielo blu stellato.

Il senso dell'equilibrio sembrava averlo quasi abbandonato e si sentì costretto a muoversi e trovare un nuovo modo di stare in piedi.

Si girò verso la foglia e con un movimento lento, come quando prendiamo per la prima volta in braccio un neonato , con la stessa fragile goffezza pose Acer tra l'incavo della spalla destra, in un piccolo spazio accogliente tra le sue lamiere e si incamminò nella notte.

Fece un balzo quando una piccola sfera luminosa gli passò davanti, e poi un'altra e un'altra ancora , lucciole, non sapeva il loro nome.

Si ricordo' di quelle sere estive passate con la nonna quando gli veniva concesso qualche lancetta in più di orologio e insieme se ne stavano distesi a contare le stelle così che lui aveva imparato a contare utilizzando le sue sei dita totali, di fil di ferro, tre per ogni mano.

Nessuno nella notte poteva urlargli Mostro perché il buio lo rendeva uguale a tutti , senza confini.

Poteva essere un astronauta intorno allo spazio, il giorno dopo il fiero fidanzato della ragazza dai capelli rossi o il campione di basket della scuola.

Così aveva imparato a trascorrere i giorni senza che nessuno gli avesse mai dato un indizio, un libretto di istruzione che gli raccontasse la vita.

Chiaro gli fu, fin da subito, che il suo corpo ferroso, rispetto a quei corpi morbidi e di carne, era portatore di una differenza ma furono le parole crudeli, gli spintoni giù per la collina, l'essere l'ultima scelta al torneo di calcetto, a produrre dalle sue forme, spine.

Giunse quel giorno arrabbiato, quando urlò parole coltelli contro quel ragazzino che fino a quel momento aveva sopportato e iniziò con le mani a costruire cerchi sempre più ampi finché quelle che fino ad allora erano state fili di ferro, le distanza dal resto del mondo,divennero armi.

Il volto divenne sangue.

Cercò di spiegarsi, di dire con le poche parole che conosceva che non voleva fare del male a nessuno, che voleva essere come gli altri ma lesse la delusione, il dolore e la rabbia sui volti amati.

Prese il filo di ferro nella casa di suo padre e con quello si chiuse naso e bocca.

Decise di abitare quella stanza per paura di riprovare quello che aveva sentito.

La gente aveva ragione, era un mostro e il suo corpo era adatto solo a ferire e uccidere.

Doveva proteggere il resto del mondo dalla sua incapacità di stare al mondo , questo si disse.

La poca luce, l'aria immobile, i desideri sepolti sotto il letto ,segnarono il suo corpo , resero affilate e arrugginite le sue lame.

Decise di buttare ogni bussola, ogni parola, i libri con i quali aveva imparato a leggere e a sognare perché troppo doloroso vivere, troppo rischioso.

Si dimenticò il suo nome e quello fu il dolore più grande di tutti

Divenne il Mostro, appunto.

Tirava un vento leggero quella sera dove tutto aveva già avuto inizio,una brezza quasi marina.

Non conosceva la direzione, quindi il pensiero fu solo che andare avanti doveva essere l'unica scelta possibile ma camminava con la schiena ricurva perché provava vergogna ad essere visto in volto dalla luce della luna.

Malediceva quella foglia, eppure, un chiodo dopo l'altro, senza sapere nemmeno come faceva ad andare avanti, il bosco si aprì mostrando un impetuoso ruscello.

Proveniva dalla montagna e compiva una sorta di salto secco liberando schizzi di acqua.

Come fare a proseguire? forse era il segno di tornare indietro?

Guardo' la foglia di Acero mentre una sensazione piacevole e spiacevole allo stesso tempo gli risaliva la schiena appuntita.

Era ancora intera , integra e intatta così come era entrata.

Fece alcuni passi verso il bordo del ruscello , uno, due , tre e poi, si vide.

Vide il suo riflesso sul pelo dell'acqua e trasalì', fece per indietreggiare ma scivolò'.

Si vide cadere ma non fece in tempo a fare nulla mentre l'acqua prese a schiaffi il suo viso.

Già completamente immerso nell'acqua, con la poca coscienza rimasta vide la foglia muoversi verso una gola profonda e scura.

Ebbe la lucida sensazione di sentire qualcosa in mezzo alla sua pancia, come un crampo, come un motore che si accende.

Inizio' a muovere le gambe e poi le mani e tutto il corpo e fu tremendo e doloroso resistere al richiamo della corrente, della quiete che forse sarebbe venuta dopo ma decise di inseguire la foglia.

Non si riusciva a vedere nulla, però alcuni bagliori rossi gli fecero capire che era giusto proseguire e cercò di allungare il braccio ferroso fino quasi a perderlo nella corrente.

Appena la foglia si appoggiò alle dita della mano destra, le chiuse leggermente e portò il braccio verso il suo petto e mentre stringeva Acer gli parve di sentire come un calore, qualcosa che in passato aveva chiamato abbraccio.

Si spinse su e riuscì a raggiungere la parte opposta del fiume dove cadde a terra e svenì'.

Lo sforzo era stato incredibile

Fu il terzo raggio del mattino seguente a svegliarlo.

Forse era stato solo un sogno?

Perché allora si sentiva così umido e bagnato?

La foglia!

Balzo' in piedi e iniziò cercando e cercando la foglia di acero rosso e finalmente, quando pensava di averla perduta per sempre, al centro del suo petto, abbassando per un momento lo sguardo, si accorse che lei era rimasta lì'

in quella spirale fatta di chissà cosa, che la nonna chiamava "la spirale di stelle e galassie" dove conservare ricordi e desideri, case e motori.

Il Mostro aveva smesso di guardarsi molti anni fa, abolendo ogni specchio e in quelle poche ore, non solo era uscito dalla sua stanza ma si era visto riflesso nell'acqua e, grazie a Acer si era ricordato di quella spirale che teneva così nascosta tanto da averla dimenticata.

Fu doloroso.

Doveva proseguire, riportare quella dannata scocciatura al suo albero e così sarebbe potuto tornare nella sua stanza, asciugarsi e dimenticare ogni cosa.

Camminarono, anzi lui cammino' per molti boschi.

Ogni albero aveva forme, colori e dimensioni diverse ma nessuna foglia assomigliava ad Acer.

Gli parve persino di iniziare a distinguere qualche suono tra i suoi pensieri finché, dall'alto della collina arrivarono alla loro vista i margini della grande città.

Alti edifici sotto i quali si specchiavano piccole palazzine dai colori antichi, alcune ciminiere ai lati opposti sbuffavano come faceva il nonno con la pipa.

Era tutto un trafficare e un andare su e giù, sopra e sotto il suolo e persino il cielo non ne era immune.

Quella vastità dentro alla sua pancia si muoveva come un vortice, a tratti doloroso e confuso, come un enorme cratere pulsante.

Che gli stava succedendo si chiedeva il Mostro, perché si sentiva come mai prima di allora?

La foglia nel mentre sembrava avergli affidato la propria sorte e il Mostro comprese che non avrebbe potuto aspettare un'altra notte e approfittare del buio per non farsi notare perché più del frastuono fuori ora gli premeva forse far tacere quello che sentiva dentro.

Una delle vie, probabilmente tra le principali per grandezza e caos gli si aprì davanti e fu investito da tutto quel vibrare.

A breve, qualcuno lo avrebbe visto e lui sarebbe stato costretto a scappare prima di essere catturato e giudicato sulla piazza come il Mostro più colpevole e più spregevole di tutti i mondi conosciuti.

Eppure, un piccolo passo per volta, nell'unica direzione possibile gli dimostrò che non stava accadendo nulla di male.

I suoi peggiori incubi perdevano consistenza

Le persone chiuse nei loro cappotti, il fumo delle prime mattine d'inverno tra le labbra, gli passavano accanto senza alcun cenno.

Voleva farsi piccolo, ancora più piccolo e stretto, aveva il terrore di poter sfiorare qualcuno e ferirlo e allora si' che sarebbero stati guai per lui e per la foglia.

Si aprì una grande piazza con una statua al centro e una fontana.

Le gambe parevano essere diventate ancora più rigide, si sentiva teso, tutto tirato dentro e non fuori.

Non c'era alcun verde intorno ma solo mattoni, asfalto e cemento.

Forse aveva sbagliato strada, magari avrebbe dovuto cercare meglio nella foresta prima del fiume, era stato troppo distratto, tutta colpa sua.

Avrebbe potuto chiedere indicazioni ma come? troppo rischioso e poi lui non poteva parlare.

Una luce al neon con una scritta incomprensibile e un cancello molto alto abbracciato da vertiginose mura attirarono la sua attenzione.

Il Mostro cercò di guardare attraverso le travi del cancello finché questo improvvisamente si aprì.

Non fece in tempo a sottrarsi, così com'era stato fino ad allora, che lo spettacolo che gli si presentò davanti gli fece raggelare il liquido ferroso del suo cuore.

Gomitoli di metallo come lui venivano presi da un enorme mostro con una grande mano e poi pressati fino a diventare piccoli tanto da poter essere catapultati su un enorme camion fino a scomparire.

Un gruppo di uomini dal caschetto giallo si girarono nella sua direzione e iniziarono a indicarlo.

Come due pali conficcati nella terra, questa la più veritiera descrizione dei suoi piedi, non riuscì a muoversi,

La macchina meccanica cominciò ad avanzare verso di lui.

La fine che aveva preceduto questa fine, prima sul fiume, era stata solo forse un anticipo?

Questo era il destino dei mostri come lui.

Prese delicatamente Acer e lo spinse in aria, affidando al vento il destino della foglia e anche quello che non sapeva dire.

Poi chiuse gli occhi.

Prima fu un suono, poi un altro, poi un'intera orchestra di toni e sottotoni.

<<Aaaaa>> la prima lettera che riuscì a pronunciare.

Un profumo dolce, speziato, caldo gli si infilò su per le narici quasi a soffocarlo come un bagno nei ricordi.

Quando fu in grado di aprire gli occhi si ritrovò in un piccolo cortile, con un cerchio di case intorno.

Galline si muovevano pacificamente beccando qualche chicco giallo oro.

Un vociare lieve dalle finestre aperte, dalle parole indecifrabili ma calde e dense, quasi affettuose.

Un brontolio proveniente dalla sua pancia lo fece spaventare e, nello stesso tempo, gli riportò alla memoria la foglia di Acero.

Non c'era più.

Percorse tutto il cortile ma di Acer non vi era alcuna traccia.

<<Ho fallito>>, sentì il suono della sua voce, di nuovo.

Si guardò braccia, gambe e mani e dietro la schiena quasi girandosi il più possibile ma fisicamente non era cambiato.

Eppure, i fili che avevano legato per molti anni la sua bocca e le sue narici erano scomparse.

Si sentiva nuovo e leggero.

Si affacciò timoroso sopra un secchio d'acqua e incontrò le cicatrici del suo volto, lo spazio prima occupato dai fili di sutura.

Sorrise. Ancora non sapeva dare un nome a come si sentiva.

Pensava ad Acer, quella foglia che aveva protetto il più possibile dal mondo ma che poi era stato costretto a lasciarla andare proprio nel mondo perché forse solo così si sarebbe potuta salvare.

Era una nostalgia dolce, qualcosa di inaspettato che non gli impediva comunque il cammino.

Uscito dal cortile, senza una meta, si accorse della presenza di un ragazzino seduto su un muretto basso intento a far andare la mano destra.

Invece di fuggire, si avvicinò.

Il bambino stava disegnando su un grande foglio bianco.

Alzo lo sguardo e incontrò il viso del mostro.

Non fece in tempo nemmeno a pensare che forse avrebbe fatto meglio a fuggire che il ragazzino pronunciò:

<<Ti piace?>>

Una foglia disegnata, una foglia di Acero rosso per l'esattezza.

<<Sì...e molto...rossa>> apostrofo' il Mostro

<<Sì chiama Acer. Mia nonna ha detto che significa appuntito. Ha scelto di chiamarsi così>>

<< e tu, come ti chiami?>>

Il Mostro, che fino ad allora aveva dimenticato che il mondo ha vocabolari e suoni, e colori e sapori nessuno uguale a un altro ma unico e diverso come una cosa da avere in comune disse:

<< Io ho scelto di chiamarmi Sidus.

Mia nonna ha detto che significa stella, appunto.>>

Rimase seduto per ore a vedere la foglia prendere forma e colore e poi, salutato il bambino, si incamminò verso casa.

La sera ormai stava invadendo le strade e poi gli alberi e il bosco, la luna era pallida, velata, leggera e sospesa.

Sidus sentì il leggero prurito provenire dalla sua pancia, un piccolo rivolo di vento gli scompigliò gli ora morbidi aculei.

Apri' la porta, poi un'altra e poi un'altra ancora e uscì nel cortile che dava sulla parte più interna del bosco e si sdraiò sul prato.

Alzando gli occhi, vide l'immenso Acero che occupava la parte centrale del giardino con tutte le sue foglie rosse diverse per forme e dimensioni danzare sotto le stelle.

Allungò le braccia per accarezzare quello spettacolo e sorrise.

08 Emanuela Pirillo – Erik e la nuvola nera

“Non farlo! Ti prego.”

Sono le ultime parole che Erik riesce a cogliere dal sogno che lo stava torturando quella notte.

Capita ormai da qualche mese che si svegli con stralci di sogni che la mattina non ricorda più, ma c'è qualcosa in quei brevi istanti che lo inquieta.

Decide di non pensarci per il momento e di cominciare a prepararsi per andare a scuola. Si alza dal letto, si veste, prende il bastone di Keller e va in cucina per la colazione.

In cucina sente che il padre è in piedi di fianco alla penisola che beve il caffè.

“Ehi, dormito bene?”

“Buongiorno papà, si tutto bene però...” Erik voleva finalmente confessare al padre gli strani incubi che faceva ormai da molto tempo, ma lui non lo lascia finire.

“Scusa devo scappare. Ho una giornata pienissima oggi.”

Si sposta nel corridoio, prende la giacca e prima che Erik possa aggiungere altro si sente il motore dell'auto che parte.

Il padre di Erik, Carl, è un ipnotista e passa la maggior parte del suo tempo in studio invece che a casa, lasciando Erik tutto il tempo da solo.

La mamma, Diana, invece è morta quando lui era ancora piccolo. Ricorda ancora il dolce suono della sua voce e il suo profumo agrumato che sapeva di autunno e allo stesso tempo di Halloween, la sua festa preferita.

La giornata a scuola sta andando come sempre: Erik seduto in disparte dal resto della classe intento ad ascoltare attentamente le lezioni.

Erik non è mai riuscito a stringere amicizia con qualcuno perché tutti lo trovavano strano per il suo essere nato cieco.

Durante l'ultima ora sente dietro di lui Gabriel sghignazzare, segno che qualcosa di brutto stava per succedere.

“Scusi prof, posso andare in bagno?” Si azzarda a chiedere timidamente Erik sperando di poter scappare così quello che lo attendeva.

“No Erik, aspetta la fine della lezione e la prossima volta alza la mano prima di chiedere qualcosa!” Si aspettava quella reazione.

Sente i suoi compagni dietro che lo deridono, ma si sforza in tutti i modi di non farci caso.

L'insegnante richiama l'attenzione della classe e ritorna a girarsi verso la lavagna per continuare a scrivere.

Gabriel ne approfitta subito per prendere il tubo di una penna vuota, infilarci dei pezzetti di carta bagnati e cominciare a soffiarcisi dentro per lanciaarli in direzione di Erik.

Le pallottole di carta si appiccicano al collo di Erik che d'istinto chiude gli occhi e stringe le mani intorno al banco davanti a lui, come per trattenere una rabbia profonda.

Fortunatamente in quel momento suona la campanella ed Erik prende subito il

suo bastone e si avvia verso l'uscita.

Una volta a casa si accorge che tutta la rabbia trattenuta quella mattina gli aveva fatto venire un gran mal di testa e così decide di mettersi a letto per riposarsi un po'.

Si sdraia supino sul letto e prima di chiudere gli occhi "guarda" il soffitto.

A poco a poco sopra la sua testa comincia a crearsi un vapore indefinito fino a formarsi una vera e propria nuvola nera.

All'inizio Erik non ci riesce, ma dopo un po' si sorprende di riuscire a vederla. "Non è possibile." Bisbiglia incredulo.

Com'è possibile che lui, cieco dalla nascita, riesca a vedere quella nuvola? Sente la necessità di scappare da quella spaventosa creatura, ma non riesce a muoversi. È come se ci fosse una forza sopra di lui che lo tiene ancorato al letto. Si spaventa, cerca di divincolarsi in tutti i modi ma sente un vento caldo sfiorargli il viso che lo fa rilassare e calmare completamente, fino a quando non cade in un sonno profondo.

Adesso si trova in una stanza completamente buia con una finestra aperta dalla quale entra un piccolo spiraglio di luce. Si avvicina alla finestra, ma mentre lo fa nota che una porta sta comparendo dal nulla di fronte a lui al centro della stanza. Decide di entrare e con sua grande sorpresa si ritrova nel soggiorno di casa sua dove c'è suo padre che sta leggendo il giornale seduto sul divano.

"Ciao papà, che succede?" Prova a chiedergli Erik, ma è come se il padre non riuscisse a sentirlo.

Dalla porta della cucina arriva una donna. Erik la trova molto familiare e dopo un po' di tempo capisce che quella donna è sua madre in carne e ossa.

"Mamma!" Urla, ma lei non lo sente e si dirige verso il padre.

"Carl, devo parlarti."

"Ecco, ci risiamo. Che cosa vuoi adesso?"

Perché papà tratta male la mamma? Non è felice di vederla di nuovo?

Erik si avvicina alla sua adorata mamma che gli era mancata tantissimo e prova ad abbracciarla, ma le sue braccia le attraversano il corpo e non riesce a toccarla.

"Non ce la faccio più a vivere così. Carl, sono infelice..."

"Ancora con questa storia dell'infelicità. Devi adattarti, siamo una famiglia e dobbiamo rimanere uniti."

"No Carl io voglio il divorz..."

A quel punto Carl tira un forte schiaffo sul viso della mamma di Erik e lui scatta indietro spaventato.

"Diana non ti permettere a nominare il divorzio. In questa casa non è contemplato!"

Si sentono dei passi di qualcuno che corre provenire dal corridoio.

Erik di cinque anni entra in sala spaventato e si avvicina alla mamma che sta piangendo per il dolore. Le afferra la gamba e la stringe piangendo anche lui.

"Mamma perché piangi?"

"Tranquillo piccolino, va tutto bene. Adesso ce ne andiamo via." Si rivolge a Carl. "Noi andiamo per un po' a stare da mia mamma. Abbiamo bisogno tutti e

due di un posto più sereno dove stare e io devo schiarirmi le idee.”

Non aspetta una risposta e comincia a camminare verso il corridoio.

“Oh no, tu non vai proprio da nessuna parte.” Carl afferra Diana per il polso e scaraventa Erik lontano da loro.

Diana cerca di divincolarsi, ma lui è troppo forte e per farla stare ferma la colpisce diverse volte tirandole pugni e schiaffi continui fino a stremarla. Si avvicina alla finestra, la blocca contro il vetro e le dice: “Ti ho detto che tu non ti puoi separare da me!”

“Non farlo! Ti prego.” È Erik che parla tra i singhiozzi.

Ma ormai è troppo tardi, Carl apre la finestra e la butta di sotto inscenando così un suicidio.

Erik piangeva disperato e a quel punto tira un urlo fortissimo. Il padre, per paura che qualcuno possa sentirlo, corre verso di lui e gli tappa la bocca.

“Va tutto bene, adesso sdraiati sul divano e ascoltami.”

Erik obbedisce. È terrorizzato dal padre e non osa opporsi.

Carl tira fuori dalla tasca un piccolo pendolo. Si rivolge al bambino terrorizzato davanti a lui e gli dice di ascoltarlo attentamente.

Posiziona il pendolo davanti agli occhi di Erik e comincia a farlo oscillare dolcemente.

“Adesso respira lentamente, segui con lo sguardo il movimento del pendolo e sincronizza il tuo respiro con l’oscillazione del mio strumento. Nel momento in cui schioccherò le dita tu cadrai in uno stato di trance profondo.”

Erik è incantato dal movimento del pendolo davanti a lui e allo schiocco delle dita del padre si addormenta.

“Bene, Erik puoi sentirmi?”

“Sì.”

“Quanti anni hai?”

“Cinque.”

“Bene, molto bravo. Sai dirmi a che scena hai assistito poco fa?”

Erik comincia ad agitarsi, strizza gli occhi e comincia a parlare.

“Tu e la mamma stavate litigando e poi tu l’hai spinta giù dalla finestra.”

Dagli occhi di Erik scendono diverse lacrime. È in preda al panico e a una sofferenza terribile.

“Ora ricorda quello che ti sto per dire: la tua dolce mamma è morta quando eri ancora molto piccolo e in più tu sei nato cieco, quindi non hai mai potuto vedere nulla.”

Gli incide quelle parole nella mente cosicché Erik possa vivere la sua vita all’interno di una gigante menzogna.

Erik grande intanto ha assistito a tutta la scena e non riesce a credere a ciò che gli è successo. Adesso ricorda tutto: le continue litigate dei genitori, la mamma che voleva andarsene per il padre violento, lui che la uccide e infine che gli mette in testa di essere cieco così da farla franca.

Si risveglia nel suo letto, la nuvola sopra di lui è scomparsa. Ciò che lo sconvolge più di tutto è che adesso ci vede! Finalmente riesce a vedere ogni angolo della sua stanza. Si fionda alla finestra e comincia a scrutare la

meraviglia della natura, ma mentre si trova immerso in quel nuovo mondo magico sente il rumore dell'auto del padre.

Si fionda in soggiorno e appena vede il padre entrare dalla porta d'ingresso non si trattiene più.

“Tu lurido bastardo!”

“Erik cosa fai? dov'è il bastone?”

“Non ti sforzare di mentire. So cos'hai fatto alla mamma e a me! Sei uno schifoso bastardo, come hai potuto fare una cosa così terribile?”

Il padre lo guarda in silenzio ed è stupito da ciò che si ritrova ad affrontare.

“Come hai fatto?”

“Non è importante questo. Ciò che è importante ora è che tu paga per quello che ci hai fatto!”

Erik scappa fuori voglioso di urlare a tutti la verità e far giustiziare il padre in qualche modo.

Corre fuori più veloce che può, il padre dietro lo rincorre urlando di fermarsi.

Erik non è abituato a correre e per questo il padre riesce a raggiungerlo velocemente, ma proprio mentre pensava di essere spacciato ecco che arriva la nuvola nera che gli era apparsa prima.

La nuvola li insegue entrambi diventando sempre più chiara e sprigionando una luce intensa e fortissima in grado di accecare il padre che così non riesce più a correre: è cieco.

Erik corre, corre più veloce che può, ammirando la bellezza della natura intorno a lui. Si trova nel bosco dietro casa.

Arriva in un immenso prato verde, si mette al centro e comincia a girare su se stesso fino a buttarsi a terra stremato e iniziando a ridere guardando quella nuvola così luminosa sopra di lui: la sua mamma è tornata.

09 Mariagrazia Marino – M come mostro

Quest'anno, quest'anno no, non mi fregano più, ho un piano perfetto.

Mi chiamo M., la mia mamma O, il mio papà S, mia sorella grande T, mio fratello piccolo R e mia sorella piccola o, ma in minuscolo, così non ci confondiamo con la mamma. Se chiamiamo la mamma la O la diciamo forte forte, se chiamiamo mia sorella la o la diciamo piano piano. Siamo tutti verdi, ma non abbiamo le antenne, ma io voglio essere rosa, rosa pallido. Anche rosa molto molto chiaro potrebbe andarmi bene, ma verde, per di più acido, proprio no.

Ho 9 anni mostruosi (233.456 anni umani circa), ma non vedo l'ora di compierne 10. Per i regali? No. Per la torta? No. Per festeggiare con i miei amici? No. Per le candeline? Sì, o meglio per il mio desiderio. Voglio soffiarci sopra con tutta la forza che ho, riuscire a spegnerle e esprimere finalmente il mio unico, grande desiderio. Facile direte. E invece no. Sono ben 233.456 anni umani che ci provo e non mi è riuscito una volta. Per semplificare vi citerò gli anni mostruosi.

Al 1° mi hanno scritto 1 sulla torta, zero candeline, nemmeno l'ombra.

Al 2° le ha spente S con lo spruzzino per le piante. Ho fatto in tempo sì e no a vederle luccicare e niente, mai una gioia, così si dice, no?

Al 3° T ci ha sputato sopra.

Al 4° R. Ha rubato tutte e 4 le candeline e le ha mangiate, io e R dormiamo insieme, ha incendiato le lenzuola per giorni.

Al 5° o, che era appena nata, le ha spente con la sola forza del suo pianto disperato.

Al 6° ho iniziato a pensare che tutto ciò non succedesse per caso.

Al 7° pensai di arrivare preparato, ma al posto di torta e festeggiamenti M e S mi dissero di aver fatto una donazione a mio nome, per la lega salva piccoli mostri pelosi.

All'8° i miei sospetti furono confermati perchè sulla torta ai mostromallow e color wasabi misero le candeline che mai si spengono.

Dulcis in fundo per i miei 9 anni, presi tutti alla sprovvista e accesi il n. 9 con l'accendigas, ma S spese tutte le mie speranze con la schiuma dell'estintore, maledetta legge sulla sicurezza delle case mostruose 2022.

Ma ora è il 2023 e tutto cambierà. Oggi è l'M day, oggi compio 10 anni. Non ho chiesto nessun regalo e soprattutto nessuna torta di compleanno, per lo meno nessuna mostruosa. L'idea è stata di U. Lei mi ha detto che, se oggi riesco a spegnere anche solo una candelina su una torta vera mentre esprimo il mio desiderio, si avvererà istantaneamente, come per magia. U è diversa, lei non è verde, ma rosa pallido e anche la sua torta di compleanno è tutta un'altra storia. O e S non ne hanno mai né vista né assaggiata una, ma io sì. U ha compiuto 10 anni la scorsa settimana e mi ha nascosto nel suo zainetto e portato a casa sua, sono stato zitto e buono in camera sua finché non mi ha portato una fetta di felicità. Non avevo mai visto nulla del genere: 3 strati morbidi come una nuvola, una crema dolce e appiccicosa in mezzo e sopra una montagna di schiuma bianca, la più buona che abbia mai assaggiato. M e A, i genitori di U le preparano torte mostruosamente buone, non le ordinano mica su mostriBay! Sentivo i fratellini di U, N e I protestare perchè non ne era rimasta nemmeno una fetta

di quella torta paradisiaca, non sapevano che l'ultima me l'ero appena divorata io. Non ho mai avuto nulla del genere negli ultimi 9 anni. A noi mostri non è permesso avere torte vere.

Ma io oggi ce l'ho, me l'ha regalata U e l'ho appena messa sul tavolo, davanti alle facce stupite di tutti. Sono fermi, immobili, non capiscono cosa sta succedendo, così, con un gesto velocissimo delle mie 8 dita della terza mano, accendo l'unica vera, bellissima candelina. Chiudo gli occhi e con tutta la voce che ho urlo "voglio diventare proprio come U, rosa pallido". Non ho il coraggio di riaprirli. Forse rimango così, con gli occhi chiusi, fino all'anno prossimo. Ne apro uno, poi l'altro e infine l'ultimo, avvicino un dito e... è ancora verde. Non ci posso credere, com'è possibile?

Poi alzo lo sguardo e vedo O, S, T, R e o che mi fissano, con tutte le loro bocche aperte, e le loro dita non sono più 8 e non sono più verdi, e nemmeno tutto il resto. Sono diventati tutti come U, rosa pallido.

Non vedo l'ora di compiere 11 anni.

10 Kerstin Martens – Io

Non ho mai creduto in mostri, neanche come bambina. Grazie ai miei genitori che mi hanno spiegato... fantasmi, mostri, draghi non esistono, solo nei racconti e nella nostra propria fantasia. L'oscurità – no - dentro di te c'è il bene e il male; puoi decidere tu. Allora, che domanda! Per me era chiara.

Il mostro ho incontrato quest'estate. Il mostro è arrivato nel momento più bello, più libero, più felice con me stessa. Non vuole essere visto, non devo vederlo. Si nasconde. Insiste che c'è nessun dubbio della sua presenza, che io non dimenticherò mai che esiste e è sempre sempre con me.

Satre dice: "L'inferno sono gli altri" Molto spesso è difficile con gli altri, soprattutto quando sei una filantropa e hai grande fiducia negli amici. Come si dice "i nemici sono quelli più vicini da te".

Questa sottile critica in una frase di un'amica, la manipolazione nel complimento, il rimprovero per essere tu stessa...ti vogliono per i suoi progetti, le sue idee, ti spremono come vampiri il sangue. Ogni tanto mi sento usata.

"L'inferno sono gli altri". Parliamo del divorzio. Sono in mezzo di un divorzio. Molto spesso il matrimonio era un inferno. Psicico. C'era un grande "mostro" con chi ho vissuto la metà della mia vita: mio marito. Dedicando la mia vita completamente a lui e ai suoi bisogni per il successo nella sua professione, ho dato un sostegno totale. Se sei "ribelle" e vuoi fare le tue cose di interesse, se hai un'altro parere, se vuoi solo essere felice, allegra questo "mostro" ti sa da punire. Gridate, parole che ti fanno male il cuore, furia. Una vita sempre in attesa del rancore. Questo "mostro" sa bene castigare.

Anche perché una Mamma è più sensibile e vulnerabile vedendo soffrire i figli. Così, per avere una pausa, per respirare, sono andata in Grecia quest'estate. Non ho mai fatto vacanze di quindici giorni da sola in un paese sconosciuto. Anche se sono abituata a viaggiare da sola, è stata una sfida per me. Dubbi! Arrivando, questo sollievo, le barriere erano solo nella mia testa. La gente gentilissima, il mare uno spazio enorme con i segreti nascosti, il cielo blu che ti ama. Sono in paradiso. Mi immerso in questo blu, azzurro, smeraldo. Io lascio la spiaggia e non so sono nel mare o in cielo? Mi giro sulla schiena, galleggiando. Felicità assoluta!

Poi, come un colpo, capisco il mostro esiste! Se mi prende le gambe, se mi morde le braccia? Sono lontano dalla spiaggia. Vedo sempre solo una piccola parte di questa creatura scura, scurissima. È proprio così veloce come io, così flessibile, sa in anticipo dove mi muovi. Farmi prendere dal panico. Con il mio giro e anche con il mio prossimo giro. È sotto di me. È dietro di me. Nuoto più velocemente. Ho paura. Un momento di misericordia, di conoscenza - capisco, che questa creatura, di questo mostro, e non posso crederlo, è la mia propria ombra. Avevo paura di me stessa. Una paura grande! Tutte le cose che non vedo, tutte le cose che non vorrei vedere.

Sono scioccata di me stessa.

Questo mostro è parte di me. Perché si mostra adesso? Come conquistarlo? Come addomesticarlo? Trovare una convivenza? Forse c'è solo una soluzione. Un primo passo da fare da sola e davvero completamente da sola, un passo nel buio, nelle zone dove non sono mai stata. Perché nelle tenebre ti non riesce a seguire l'ombra tua.

Manca la luce per fare l'ombra. Nel oscuritá sei solo tu.
Sei solo tu. Tu con la tua luce.

11 Manuela Fidanza – L'incontro

“Sono felice che tu sia qui. Non hai idea di quanto abbia atteso, e al tempo stesso temuto, questo momento. Da un lato, vorrei avere la possibilità di spiegarti tutto, di mostrarti tutta la vicenda da un'altra prospettiva, di farti conoscere le mie ragioni. D'altra parte, so che se non riuscissi a chiarire, rischierei di perderti definitivamente, di distruggere anche la speranza, peraltro remota, di avere un posto nella tua vita.

Immagino che per te non sia facile: per anni, ti ho tenuto a distanza, evitando qualsiasi tipo di contatto. E' stata una decisione estremamente difficile e dolorosa, e in più occasioni avrei voluto cambiare idea e venirti a cercare. Eppure, alla fine non ce l'ho mai fatta: avevo paura di metterti in pericolo, temevo che, se ti fossi stata vicino, il mostro ti avrebbe trovato e non saresti più stato al sicuro.

Vorrei cominciare col dirti che un tempo eravamo felici. Forse tu non puoi ricordare; eri molto piccolo, allora, ma c'è stato un periodo in cui ero convinta che la nostra famiglia fosse perfetta e che, in fondo, fosse tutto merito mio, delle mie capacità e del mio impegno. Mi sono innamorata a tal punto di questa idea di perfezione che ho finito per ignorare i segnali della tragedia che stava per abbattersi su di noi e mi sono costruita una visione della nostra esistenza completamente avulsa dalla realtà. Magari, se avessi capito per tempo di come le cose si stessero pian piano degradando, di come l'amore si stesse in fondo esaurendo, non avrei lasciato che in quel vuoto il mostro trovasse spazio, non avrei lasciato che si nutrisse dei nostri silenzi, delle cose non dette, delle rabbie represses ma mai del tutto dimenticate.

Comunque, tutto sembrava procedere più o meno bene: i giorni scorrevano uno dopo l'altro nei binari di una normalità che presto sarebbe stata solo un ricordo.

La sera in cui tutto è cominciato e, al tempo stesso, tutto è finito, me ne stavo sola in soggiorno a leggere un libro. Fuori cominciava a imbrunire. Dalle finestre aperte, la brezza estiva portava il profumo dei fiori di tiglio, mentre il cielo azzurro andava pian piano colorandosi di blu. All'improvviso, sentii un brivido di freddo e un senso opprimente di angoscia mi invase: lo spicchio di luna sembrava ormai simile ad una falce e il buio, in pochi istanti, assorbì ogni colore e cancellò i contorni di ogni cosa.

Dapprima, apparvero i suoi occhi: occhi neri come l'inchiostro, spaventosamente vicini, malvagi, inquietanti: un abisso in cui mi sentivo sprofondare.

Il volto che emerse dall'oscurità non aveva nulla di umano: benchè le fattezze potessero ricordare quelle di un uomo, la mascella contratta, i muscoli guizzanti, il ghigno inquietante e il colorito terreo lo rendevano simile a un demone. Le mani, ammesso che si potessero definire mani quegli arti chiusi a pugno, si abbattevano con furia cieca su ogni cosa, distruggevano, facevano a brandelli, colpivano senza pietà con il solo intento di far male, mentre le sue labbra pronunciavano insulti e oscenità.

Il tempo sembrava essersi fermato e, al tempo stesso, dilatarsi all'infinito: non saprei dire quanto a lungo rimasi così, con gli occhi chiusi, trattenendo il respiro, disorientata, spaventata, incredula.

Poi, finalmente, tutto finì: all'improvviso, così come era arrivato, il mostro svanì, inghiottito dal buio. Le luci si accesero, mostrando uno scenario di devastazione.

Il silenzio era rotto solo dal tuo pianto, mentre tuo padre cercava di calmarti e di capire cosa fosse successo. Non ero in grado di dare spiegazioni, ovviamente. Non riuscivo a capire, né tantomeno ad accettare, che non ci fosse stato nessuno oltre a me nella stanza, che il mostro tanto spaventoso fosse solo una mia fantasia.

Tutto l'episodio era stato liquidato come un attimo di follia da parte mia, probabilmente dovuto alla stanchezza. Questa spiegazione, che tuo padre aveva confezionato in fretta e furia quella stessa sera e, in seguito, aveva raccontato a mezza voce ai miei famigliari, agli amici e anche a qualche conoscente, aveva ottenuto il duplice risultato di distruggermi psicologicamente e di fare il vuoto intorno a me. Le persone mi guardavano con sospetto, evitavano la mia compagnia, mi ricordavano continuamente la mia follia.

Eppure, sin dall'inizio percepivo che le cose non fossero così semplici; mi rendevo conto che il mostro ed io eravamo due entità distinte, sentivo che ci fosse qualcosa di evidente e al contempo di sfuggente che suggeriva una spiegazione diversa.

Vivevo nel terrore che il mostro tornasse: mi guardavo allo specchio per vedere se vi fossero tracce evidenti di lui, passavo dalla paura di ritrovarmelo davanti alla speranza che si fosse trattato di un episodio isolato e che non l'avrei mai più rivisto.

La risposta ai miei interrogativi arrivò prima di quanto credessi: il mostro tornò, e la seconda volta fu ancora più violento della prima. Poi tornò di nuovo, e ancora, e ancora.

La mia vita alternava momenti di profonda apatia, quando lui non c'era e io stavo a farmi domande e a colpevolizzarmi per le sue incursioni, ad altri di puro terrore, quando subivo le sue aggressioni e, sotto i suoi colpi, temevo e, al tempo stesso, speravo di morire.

Ormai, non uscivo più di casa: diventava sempre più difficile nascondere i segni di queste lotte, che ormai avvenivano con cadenza quotidiana, e giustificarli di fronte agli estranei.

Avevo anche smesso di dormire, poiché il mostro si insinuava anche nei miei sogni e, durante la notte, mi sussurrava all'orecchio che ti avrebbe portato via, che non ti avrei più trovato al risveglio, che non ti meritavo e quindi, per la mia inadeguatezza, avrei finito per perderti.

Per paura di farti del male, ti allontanavo da me: per nulla al mondo avrei voluto che tu mi fossi vicino nel caso in cui il mostro si fosse materializzato; mi ero convinta che l'unico modo per proteggerti fosse quello di tenerti a distanza, anche a costo di rinunciare per sempre al tuo amore.

Se incrociavo il mio sguardo nello specchio, non mi riconoscevo più: magra, i capelli sporchi incollati alla testa, gli occhi incavati e segnati da profonde occhiaie, il colorito terreo, ero diventata mostro a mia volta.

Quando mi ero ormai convinta che non ci fosse via d'uscita, improvvisamente la verità mi è piombata addosso in tutto il suo orrore. Non saprei dirti di preciso cosa me l'avesse rivelata: forse è stato il lampo di puro terrore che ho visto nei tuoi occhi quando hanno incrociato quelli di tuo padre, forse, invece, sono stati gli occhi di tuo padre, così simili a quelli del mostro a farmi capire ogni cosa. Probabilmente, l'avevo sempre saputo, ma avevo preferito accollarmi la colpa di tutto piuttosto che accettare una realtà tanto sconvolgente, piuttosto che prendere atto della fine del mio sogno.

A quel punto, avrei dovuto andarmene, prenderti con me e scappare lontano, ma ormai il male mi aveva infettato come un virus.

Mi sono detta che l'avrei fatto per proteggerti, ma devo ammettere che dentro di me avevo una gran sete di vendetta, un desiderio insopprimibile di togliergli la vita, esattamente come lui aveva fatto con me.

Avrei ucciso il mostro, e per farlo avrei ucciso la persona che permetteva al mostro di prendere vita. Non è andata così, purtroppo: uccidere tuo padre non è stato sufficiente poiché il mostro continuava a esistere dentro di me.

Dopo, è stato inevitabile rinunciare a te. Dimenticarti per dimenticare, per permetterti di dimenticare ogni cosa.

So che non è stato possibile, almeno per me. Ho convissuto ogni giorno con il mostro, distrutta dai sensi di colpa, tormentata dal rimorso e dal dubbio di essere stata, io sola, la causa di tutto.

Ho letto questo dubbio anche negli occhi delle persone che incontravo nelle rare volte in cui decidevo di uscire di casa: ormai ero una cosa sola con il mostro, portavo addosso la sua ombra.

Per questo motivo, fino ad ora, ho sempre rifiutato di vederti: non perché non ti amassi, ma per evitare di trascinarti nel vortice della mia follia.

Spero che tu possa, se non perdonarmi, almeno comprendermi e che tu possa, soprattutto, perdonare questo mio tardivo tentativo di riallacciare un rapporto con te. Sono passati molti anni da allora e credo di aver espiato a sufficienza le mie colpe, per quanto gravi potessero essere.

Inoltre, se c'è una cosa che questa vicenda mi ha insegnato, è la consapevolezza che ognuno di noi deve combattere con i propri mostri. Quelli tra noi che soccombono ad essi, non sono sempre i più malvagi, ma talvolta sono semplicemente i più infelici, o coloro che non hanno qualcosa, o qualcuno, per cui lottare.

12 Alda M.C. Torri – Il profumo del mostro selvatico

*“Dietro è la casa, davanti a noi il mondo, e mille son le vie che attendon,
sullo sfondo di ombre, vespri e notti, il brillar delle stelle.
Davanti allor la casa, e dietro a noi il mondo
tornar potremo a casa con passo infin giocondo.”*
J.R.R. TOLKIEN

*Località Obre Biel, Gressoney St Jean, gennaio 1721
Uno squarcio nel cielo, sorridete: il mostro è tra noi*

E con una spinta finale ed esplosiva, Bianca diede alla luce il suo settimo pargolo. Sperava fosse l'ultimo e infatti fu così.

Si spense come una sigaretta accesa sotto la pioggia appena la creatura slittò viscida e gelatinosa tra le mani di Leyna.

Un grido di dolore sfibrante e tagliente fece eco per tutta la valle.

Le tre donne che la stavano aiutando durante il parto agghiacciarono.

Joseph, il marito, si fece largo tra loro, lasciando cadere una grossa tazza di genepì.

Si precipitò ad osservare il viso di sua moglie, ora rilassato e ancora sudato, lo accarezzò con tutto l'amore di questo universo, di quello prima e di quello che sarebbe arrivato.

Un silenzio nero si appoggiò tetro e denso in tutta la baita e coprì l'alpeggio come un manto gigante di nebbia.

Joseph si accasciò vicino a Bianca. Pianse così forte e così tanto che il ghiacciaio del Monterosa raccolse le sue lacrime e diede sfogo al torrente Blys, creando un nuovo corso d'acqua.

Frisca e Gina si diedero subito da fare per sistemare ogni cosa, corsero in ogni direzione, su e giù per le scale in legno con grandi secchi di acqua fresca da mettere a bollire. Zampillava gelida dalla fonte in pietra, scavata nel prato sottostante ghiacciato e coperto di neve. L'inverno era lungo, freddo e pericoloso ma, ora, il pericolo si annidava in quella casa.

Leyna teneva tra le braccia il bambino appena nato.

Ad un primo sguardo sembrava un bimbo sereno e normale, a un secondo sguardo attento, aveva testa e mani troppo grossi, la pelle sfumava da un giallo senape a un rosa tramonto. Un odore strano, quasi un profumo di gelsomino, di erba e fieno, con note balsamiche e legnose evaporava da tutto il suo corpicino gelatinoso e deforme.

A un terzo sguardo, però, il piccolo neonato svelava l'orrore.

Non era né maschio né femmina.

Era liscio come una pesca noce. Privo di genitali.

Una creatura che non apparteneva a questo mondo.

Leyna spaventata e allucinata si avvicinò a Joseph per dargli tra le mani il piccolo a cui penzolava il testone dal suo braccio come un sacco di pattume appeso alla

staccionata.

“Joseph,” gli mormorò con una vampata di stordimento, “c’è qualcosa che non va” Il padre alzò la testa dal petto di sua moglie “io non lo voglio vedere!” rantolò gutturale dalle labbra violacee e screpolate. La voce pesante, lenta e due occhi come vetri rotti.

“Leyna per me questo bambino non esiste, non è nemmeno mai nato e non è mai stato desiderato o cercato! Io, di lui...” disse, infine, indicando con il gomito il pacchetto di fasce e stracci con all'interno il bambino, o quello che era, “... io di lui, non so cosa farmene. Tienilo tu, gettalo nel fiume o dallo pure in pasto ai lupi! Mi ha ucciso l’anima, mi ha portato via tutto ciò che sono e che amerò per l’eternità! Questo non è mio figlio, questo è un mostro, una maledizione! E Io non avrò più Bianca con me! Finirò nel più profondo abisso infernale!

È stata tutta colpa mia! Andate via tutte, tutti! Sparite! Lasciatemi da solo!”

Decretò, così, un destino che dal Mondo delle Tenebre venne ascoltato e accolto come una sfida carica di ricche promesse.

Leyna, Frisca e Gina, inorridite, corsero dai sei fratellini che, ignari di tutto, giocavano allegri. Si stavano lanciando palle di neve in giardino tra muretti in pietra, alberi secchi e arbusti storpi.

Località Orsia, Gressoney St. Jean, quello stesso giorno...

Tremate, fuggite ma siete i benvenuti: la vecchia misteriosa

Le tre ragazze si guardarono complici scambiandosi brevi e veloci sguardi di terrore e spavento, avrebbero lasciato lì gli altri bambini col padre impazzito.

Era meglio scappare e nascondere quella bruttura appena nata in qualche luogo sicuro.

Decisero di rifugiarsi nella baita della vecchia nonna di Frisca, tanto era sorda, cieca, zoppicava e non capiva niente.

Almeno così dava a credere a chi non la conoscesse davvero.

Adalia era una vecchia misteriosa.

Non si sapeva, in realtà, la sua vera età. Non si sapeva nulla di lei.

Nei villaggi in valle c'era la leggenda che avesse più di quattrocento anni, c'era chi tramandava la storia che non fosse mai morta e forse nemmeno mai nata. Che fosse figlia dell’eternità, come una santa protettrice di tutta la valle, delle montagne, dei boschi, dei bambini, degli scoiattoli e delle vacche.

C'erano, tuttavia, ambigue testimonianze e orrifiche intuizioni. Poteva miracolare con unguenti e pozioni tanto quanto far sparire animali, oggetti, cespugli, alberi e forse anche qualche straniero curioso.

Qualcuno aveva visto entrare persone con richieste di aiuto e con doni e, giorni dopo, gli stessi abiti e gli stessi doni addosso e nelle mani di qualcun altro che proveniva da altri alpeggi e villaggi lontani.

La gente spariva o guariva.

I bambini del paese l'adoravano per la sua dolcezza, pazienza e i suoi biscotti fatti con ricette magiche ma gli anziani la temevano e le stavano alla larga.

La fede che risiede nell’ingenuità dona ricchezza e curiosità creativa mentre la paura

e il giudizio, quando si è vecchi testimoni del mondo e contaminati dall'ego, inceneriscono gioia e spontaneità.

Frisca si occupava di lei, la accudiva e le portava fontina, pane di segale sempre fresco e latte appena munto. La buona fortuna inseguiva la ragazza ovunque andasse. Entrarono nella piccola dimora dipinta di rosa con le persiane verde smeraldo mentre Adalia stava sfornando biscotti di burro e ortica e in una grossa pentola bolliva un infuso di erbe aromatiche e zucchero.

Da piccole tazze in cirmolo ricolme di sabbia spuntavano rametti di calocedro ardenti e fumanti, Frisca, Lyena e Gina ne furono inebriate. Si accovacciarono vicine di fianco al camino in attesa silenziosa. Il forte profumo di resina avvolse anche il bambino che iniziò a emettere suoni sussurrando un canto alieno.

“Vi stavo aspettando” disse a bassa voce la donna, “ho già preparato la culla per questa creatura, guardate quanto è bella, quanto è perfetta...” S’inclinò a guardare l’obbrobrio appena nato e sorrise, “ora lo benedico e gli darò il nome che lo accompagnerà per sempre”.

Prese tra le braccia l’esserino che nel frattempo era diventato grosso il doppio, lo dondolò e lo mise sdraiato su un lettino fatto di lana e lenzuola in cotone ruvido e spesso.

Accese un rametto di timo e una candela, poi proclamò solenne, roteando fluttuante nell’aria il mozzicone di cera sopra il corpo orribile del bambino “benvenuto Gran Signore delle Valli del Nord, sei stato assegnato a me per darti l’iniziazione a questa nuova vita e alla tua grande missione. Oh, quante volte ci siamo già incontrati e così tanto aiutati! Blaz è il tuo nome, che porta il significato di dolce, piacevole, e Beato!” Blaz si volse e sorrise, mostrando quattro denti a forma di piastrella, tutti incisivi, due sopra e due sotto. Batté le mani giganti spazzolando via le mosche che droneggiavano sopra i biscotti e rise tutto contento con un pentagramma di singhiozzi.

“Crescerò Blaz come mi è stato detto” disse la vecchia sedendosi di fronte alla nipote e alle due amiche, “non dovete preoccuparvi di nulla, proseguite con la vostra vita, mi occuperò io di lui, avrà cibo, educazione e lo accompagnerò nel suo compito”.

Poi versò a tutte l’infuso bollente nelle scodelle in rovere mentre il cielo diventava scuro, carico di nuvole cupe e nevole.

“Avete solo un’ultima cosa da sistemare” disse infine, “nel primo giorno di luna crescente, al tramonto, prima che la luna sia un sorriso luminoso e alto nel cielo, tornate alla baita di Joseph ma non fatevi scoprire da nessuno. Troverete nel giardino, tra gli alberi, dei sassi e delle pietre, prendeteli e create un cerchio. Dovete farlo in direzione Nord, là dove la finestra della camera di Bianca e Joseph si affaccia. Ora vi darò l’elemento prezioso che porterà Bianca nel suo cammino attraverso la luce, purtroppo Joseph...” s’interruppe con un sospiro, “...non fa parte dei miei compiti adesso, non posso aiutarlo per ora”.

Adalia si alzò scricchiolando ossa e giunture e s’infilò nella camera adiacente. Le tre donne si voltarono per guardare Blaz ma il piccolo essere mostruoso era sparito dal giaciglio. Filamenti di gelatina colavano dal lettino ed emanavano profumo di bacche, mirtilli e legno muschiato.

Il viso della vecchia sbucò dalla stanza in atteggiamento da tartaruga e invitò Gina, Frisca e Leyna, già in preda al panico, ad entrare.

Blaz era seduto a terra e circondava con le sue gambe esili e i piedi che invece sembravano pale di un mulino, una gigantesca punta di quarzo ialino. La guardava ipnotizzato mentre un raggio di luce verde usciva ed entrava dai suoi occhi al centro della punta e viceversa.

Era un “sette-tre-sette” un prezioso cristallo maestro, un cristallo dalla geometria perfetta che alternava facce ettagonali a facce triangolari e collegava lo spirito con entità e maestri in un’altissima vibrazione.

Il piccolo essere continuava il suo sviluppo al minuto. Sembrava già un bambino di cinque anni. La testa e le mani, gigantesche, sproporzionate al suo corpo, i folti capelli e le sopracciglia ramati, spessi e fitti come un tappetino. La pelle cambiava sfumatura come un’aurora boreale e i quattro denti avorio larghi come cazzuole. “Ecco”, disse in un tiepido sussurro Adalia, “una volta che avrete costruito il cerchio di pietre a nord, dovrete scavare un buco al centro e interrare questo quarzo, puntandolo verso la finestra di Bianca. La sua punta perfetta dovrà incrociare la luna in tutto il suo ciclo e creare un triangolo tunnel di energia, che la porterà nel Luogo Protetto”.

Poi spinse le ragazze incredule fuori dalla stanza, diede uno sguardo alla creatura che ricambiò con suoi grandi occhi grigi venati di giallo luminescente come una tempesta carica di ioni.

Il suo corpo emanava sempre più intensamente il profumo di gelsomino, di bosco, di lampone e muschio misto a resina e pioggia.

Tuttavia, più intenso era il profumo, più un grande pericolo era vicino.

Joseph voleva riprendersi suo figlio e avrebbe fatto di tutto per trovarlo, ucciderlo e riavere Bianca viva nella sua vita.

Il cacciatore Roth, del Mondo delle Tenebre gli era venuto in sogno nella notte e gli aveva lasciato un chiaro messaggio, facendo fede al suo decreto. Avrebbe riavuto sua moglie a patto di avere l’anima e il potere del mostro dal profumo selvatico.

Il piccolo Blaz era un mostruoso ma bellissimo paradosso. Tanto brutto e orrendo ma tanto potente da donare una delle qualità più preziose: la speranza. Nella storia del mondo degli umani, là dove si affaccia l’orrore in ogni sua forma, c’è anche l’innato, profondo mordente di agganciarsi a un lieto fine per ogni cosa e con esso di crederci davvero. Blaz, nella sua brutta, insolita e repellente forma fisica, era il velo illusorio di ogni evento positivo. L’oscurità, Roth e i cacciatori del Profondo Abisso, volevano possederlo, usarlo e annientarlo.

I giorni passavano in un ritmo cadenzato da grandi neviccate e bufere, pochi raggi di sole e tante orme di lupi e di fringuelli cancellate dal vento.

L’inverno s’inclinò alla primavera e la primavera all’estate che abbracciò l’autunno che di nuovo sfumò nell’inverno.

Leyna, Frisca e Gina avevano compiuto il rito delle pietre e non avevano avuto più notizie né di Joseph né di Blaz.

Leyna aveva trovato lavoro da una famiglia a Staffal ai piedi del ghiacciaio, Gina pelava patate, tagliava carote e carni in una locanda a due ore e mezza di camminata oltre il Colle Ranzola e Frisca cuciva e ricamava tende e coperte per venderle negli alpeggi.

La ragazza era tornata tante volte con cesti di toma, farina e uova dalla nonna ma sapeva che Adalia non le avrebbe più aperto la porta.
Era impegnata in chissà quale dimensione a far crescere l'orribile creatura.
La vecchia sciamana doveva proteggere Blaz dalla collera e vendetta del padre e soprattutto, doveva portarlo con sé nello scorrere del tempo perché solo lui poteva cambiare il destino di tante persone e salvarle dall'oscurità.

*Località Bieltshocke, Gressoney St Jean, trecento anni dopo
I colori primari delle sfumature: nessun confine, mai.*

“Stanno buttando giù un sacco di alberi in tutto il paese, sono certa che è per il 5G. Non era mai successo prima, così, in questo modo” dico al mio architetto mentre cammino tra le travi del cantiere della casa che stiamo ristrutturando.

“Può essere” mi dice lei “questo è il demone, il mostro di questa epoca, infatti. Guarda, lo vedi quel larice laggiù?” mi indica un maestoso albero vicino al muro a nord sulla parte più alta del giardino, “si è bellissimo, quello non si tocca, non dirmi che c'è l'intenzione di abbattere anche quello!”

“Sì, purtroppo so che lo vogliono tagliare” risponde Hanna senza guardarmi negli occhi come se fosse complice di quell'idea.

La guardo seria e scuoto la testa, “no, quello nessuno lo abatterà, fidati”.

La saluto mentre si allontana verso la macchina e io mi incammino lenta e silenziosa, passo dopo passo, alla pianta.

I rami dell'imponente albero si flettono e si muovono nella brezza, nel vento e spariscono tra gli aghi, protetta nel suo verde.

Un intenso profumo di resina, lampone, timo e di sassi fradici di cascata si sprigiona ovunque, intorno, sopra e sotto i rami dell'albero.

“Eccomi di nuovo da te, adorato Blaz” sussurro. Mi siedo sulle sue radici, tra le pietre, i quarzi e i serpentini che giacciono in tondo. Appoggio la schiena al forte tronco, inebriata da quell'odore forte e potente e la mia anima così gli parla:

Ho viaggiato con te di epoca in epoca
ero vecchia, così vecchia, da non morire mai
e neanche mai nascere

ed ero così giovane, in altri tempi ed ere, da poterti tenere tra le mani
e custodirti come un seme chiuso in un pugno di bambina.

Ti ho accompagnato, allevato e protetto.

Ti ho insegnato a plasmare la paura in armonia e l'armonia in sacralità.

Ti ho difeso mentre tuo padre stava per rapirti e insieme lo abbiamo salvato.

Ti sei trasformato da angelo in albero
come se mai tra i due ci fosse una differenza.

In questo cerchio di pietre sei cresciuto,

avvolto dalla luce di tua madre,

tra le facce di acqua cristallina del quarzo illuminato.

La tua potenza attraverserà ogni dimensione temporale

nessuna forza maligna potrà fermare il tuo infinito potere benevolo.

Insegnerai agli uomini il valore della vita.

Basterà guardarti e sentire il tuo profumo,
capianno la sfumatura tra il tutto e il niente,
tra la compassione e il giudizio.

Riconosceranno la bellezza che sta dentro a ogni cosa, anche a quella più brutta.

Il larice si piega e mi stringe tra i suoi rami lunghi e nodosi, bagnati di lacrime di resina. Non c'è più confine tra me, l'albero, il suo profumo selvatico, la terra e il cielo.

In un lampo frattale, tagliato da scaglie di luce vibrante, diventa un'aquila immensa che si alza nel vento. Inizia a volare e a volare nei cerchi infiniti della storia della vita e del tempo, portandomi con sé.

13 Clara Barderi – Un soggiorno campestre

La prima cosa a colpirla, appena arrivata, era stata l'aria.

Appariva diversa, densa e soffice, avvolgente come un manto caldo. Bianca non avrebbe saputo spiegarlo, ma quando respirava le sembrava di inalare i fotoni del sole, di percepirli nella loro natura particellare. Li sentiva scendere nei polmoni e scaldarla dall'interno, lasciandole nel petto un tepore diffuso e nella bocca un aroma dolce, zuccherino e fiorito.

Ad averla attratta, mentre si avvicinava alla magnifica villa che ergeva al centro del campo erboso, non erano stati il portico colonnato, le finestre mosaicate, gli ambienti spaziosi, ma quell'aura che emanava. Quasi mistica, trasmetteva quiete, benessere e una placida libidine a chiunque si avvicinasse.

Forse proprio a causa di questa particolarità Diana non era riuscita a restituire a parole la bellezza della residenza che aveva acquistato quando l'aveva invitata per un breve soggiorno inaugurale. La ristrutturazione era durata mesi in cui l'amica si era completamente isolata da tutti per dedicarsi interamente al progetto ed era evidente che il suo impegno aveva dato ottimi frutti. Bianca aveva notato anche in Diana un miglioramento: i suoi modi, da sempre timidi e nervosi, avevano acquisito una sicurezza e un calore che stravolgevano completamente la sua indole, una volta introversa e riservata. Era diventata affabile, rilassata, solare e ciò influenzava anche il suo aspetto, donandole una bellezza inconsueta. Essere riuscita, da sola e senza aiuti economici altrui, a comprare e restaurare quella dimora doveva averle donato molta fiducia in sé stessa.

L'aveva accolta calorosamente, facendola accomodare nella stanza di fronte alla propria. Le aveva chiesto di non entrare nella sua camera: doveva ancora finire di sistemarla. Il resto della residenza, le assicurò, era perfettamente arredato.

Bianca aveva passato quei tre giorni immersa in una profonda sensazione di benessere. Tutta l'ansia per il proprio futuro, legata alla sua incapacità di trovare un nuovo lavoro dopo la decisione di abbandonare la carriera di assistente sociale, era totalmente scomparsa. Non si era mai sentita così rilassata e protetta da tutte le sensazioni negative. Era convinta che fossero i ritmi rallentati della vita campestre ad

essere la causa di quella sensazione di pace che penetrava il suo corpo. I giorni e le notti sembravano scivolare via, senza lasciare tracce significative nella sua memoria, confortanti nella loro ripetitività. Si alzava lentamente, inspirando ed espirando profondamente, stiracchiandosi le braccia e le gambe prima di iniziare la giornata. Poi si sedeva sotto il portico e passava su quei morbidi divanetti la maggior parte del tempo, impegnata ad ascoltare il suono del vento ad occhi socchiusi, godendosi il tepore di quel sole ancora insolitamente caldo. Diana stava spesso in camera propria, dove lavorava da remoto per una compagnia informatica, ma la raggiungeva sempre per i pasti. Talvolta, nel pomeriggio, si univa a lei per riposarsi. Bianca non se ne sarebbe mai voluta andare.

La mattina del quarto giorno Bianca si svegliò per una sensazione di prurito alla schiena. Provò a grattarsi, allungando le dita della mano. Toccò qualcosa di lievemente appiccicoso, dalla consistenza appena grumosa. Portò il polpastrello sporco davanti agli occhi per esaminarlo: vicino all'unghia sembrava esserci un po' di sangue. Doveva essere stata punta da qualcosa. Un po' stordita, si recò nel bagno privato annesso alla camera da letto per esaminare la presunta puntura. Lo specchio circolare, posizionato sopra il lavandino, le restituì la vista del suo corpo nudo. Non ricordava di essersi spogliata durante la notte, anche se di tanto in tanto le era capitato. Non riuscì a vedere cosa avesse procurato quella che doveva essere una piccola ferita, poiché la superficie riflettente era piccola e posizionata troppo in alto. Tornò verso il letto sbadigliando, ma si immobilizzò mentre spostava le coperte: una lunga e spessa striscia sanguigna macchiava il lenzuolo. Sbiancò in volto, sentì dei brividi correre lungo le caviglie e le salì una lieve nausea. Balzò di nuovo in bagno, tolse lo specchio dalla parete, lo poggiò sulla testata del letto e si specchiò. Vicino alla spina dorsale aveva un taglio zigzagato, non troppo profondo, ma che doveva essere il responsabile della macchia di sangue. Uscì dalla camera urlando, per essere bloccata da Diana appena fuori dalla porta. Bianca piangeva, non per il dolore, che stranamente non percepiva, ma per lo shock. Diana l'abbracciò e la fece stendere sul divano in soggiorno, le portò un paio di slip e un asciugamano pulito per coprirla. Le preparò un caffè corretto e prese il kit di pronto soccorso che teneva nel bagno

principale. La fece stendere supina per medicarla, cercando di rassicurarla. Poteva essere stato un chiodo, forse si era ferita senza accorgersene quando si era appisolata su una panca in giardino il giorno prima: in ogni caso il taglio non sembrava né grave né infetto. La sua voce profonda e leggermente rauca la confortò, mentre delicatamente le puliva il sangue con del cotone imbevuto di disinfettante. Bianca sentiva i suoi tocchi leggeri sulla schiena nuda, solleticata appena dai capelli lunghi dell'amica che esalavano un profumo inebriante. Si accorse dei brividi di piacere che fiorivano dove veniva carezzata e se ne stupì. Si accorse di essere ancora nuda e sentì l'imbarazzo tingere di un rosso caldo il volto, si alzò di scatto ringraziando e si chiuse in camera. Non aveva mai provato desiderio per una donna, ma probabilmente era stato causato dalla situazione, così seducente in un luogo fin troppo romantico. Doveva assolutamente chiamare il proprio ragazzo, Marco, uno specializzando in medicina.

Diana la lasciò riposare in camera, senza disturbarla. Si rividero all'ora di cena, dove Bianca le raccontò della sua recente relazione amorosa ed espresse il desiderio di invitare il suo compagno a visitare la villa. Con suo stupore, Diana accettò. Le confidò che sapeva che stava passando un periodo di crisi e che l'averla vista così sconvolta, quella mattina, l'aveva davvero colpita. Poteva passare tutto il tempo che voleva con lei, invitare chiunque avesse voluto: era sicura che quell'aria di campagna le stesse giovando e lei avrebbe fatto di tutto per aiutarla. Le diede un bacio sulla fronte e la congedò: aveva passato una giornata a lavoro e aveva bisogno di una bella dormita. Di nuovo nel letto candido e pulito, Bianca non poteva essere più felice.

Si svegliò nel cuore della notte. Aveva il battito accelerato, le mani sudate. Tra le labbra impastate sentiva salire dal petto un desiderio libidinoso. Guardò verso la porta socchiusa e le sembrò di scorgere due occhi brillanti. Sbatté le palpebre e non li vide più. Doveva calmarsi, bere un bicchiere di acqua fredda. Si alzò dal letto e sentì sotto il piede qualcosa di freddo. Si chinò per raccogliere l'oggetto, appena illuminato dalla luce lunare che penetrava dalla finestra. Era un coltellino affilato, sporco di sangue. Per qualche motivo non si preoccupò. Si sentiva strana, leggera, il corpo percorso da

intermittenti ondate di euforia e di appetito sessuale. Lo posò sul comodino e uscì dalla stanza. In cucina riempì un bicchiere di acqua fredda e lo svuotò con un sorso. C'era un silenzio stordente. Poteva sentire il pulsare delle sue vene. Percepiva nelle narici l'odore inebriante della chioma di Diana, lo sentiva sciogliersi nelle sue carni. Bevve ancora, ma era come bere quell'intenso effluvio. Si diresse verso il corridoio, a passi lenti e ondeggianti, la testa vuota, come ubriaca.

Impietrì. La porta della camera di Diana era spalancata: non era mai successo nei giorni precedenti. Era da lì che proveniva quell'aroma penetrante. Si guardò attorno alla ricerca della donna. Non la vide. Si sporse nella stanza. Sulle pareti, sul pavimento, sul tetto c'era qualcosa di luminoso. L'effetto era simile alle stelline fluorescenti che aveva appeso nella propria cameretta quando era piccola. Fece un passo oltre la soglia, sebbene sapesse che le era proibito. Il suo battito continuò ad aumentare. Respirava piacere puro, lo sentiva spargersi attraverso i capillari in tutto il corpo.

Una mano le afferrò il braccio. Bianca sussultò. Era Diana. Aveva gli occhi scuri spalancati. «Che cosa stai facendo?» le sibilò, mentre la strattonava con forza fuori dalla camera, chiudendo la porta dietro di sé. Bianca voleva resisterle, ma l'altra era troppo forte. Diana la spinse al muro. Era così vicina che Bianca poteva sentire il calore della sua pelle. Le sue labbra gonfie e scure la chiamavano. La baciò appassionatamente, senza accorgersi delle gocce scure che macchiavano il pavimento.

Quando riaprì gli occhi era nel suo letto. Il buio iniziava a schiarirsi. Sentiva del dolore nelle tempie. Questa volta non si stupì del sangue tra le coperte, né della confusione che aveva in testa. Sul comodino non c'era il coltellino che aveva raccolto la notte precedente. Si chiese se lo avesse soltanto sognato: doveva rinfrescarsi la memoria. Forse dell'acqua fredda l'avrebbe aiutata. Una volta in bagno, lanciò un urlo.

Sullo specchio erano impresse delle lettere vermiglie: "CHE GIORNO È? VATTENE!". I pensieri iniziarono ad accavallarsi nella sua testa. Qualcuno doveva essere entrato in casa, doveva averla ferita, voleva spaventarla. Stava per chiamare

aiuto, quando si accorse di un particolare inquietante... Quella era la *sua* scrittura, la *sua* grafia. Tremando, Bianca cercò il cellulare, che aveva abbandonato da giorni. Guardò la data indicata dallo schermo. Non era possibile, *doveva* esserci uno *sbaglio*: non poteva essere passato quasi un *mese* dal suo arrivo! Lo schermo era inondato da notifiche, chiamate perse e messaggi: la madre che le domandava dove fosse, il padre che le chiedeva notizie su Marco, sulla sua scomparsa... Sulla sua *scomparsa*?!

Bianca compose il numero di Marco. Era completamente fredda. Non provava nulla. Era ammutolita. Sentiva una sete secca, un'arsura gelida.

Sentì una vibrazione e una musicchetta leggera. La seguì. Proveniva dalla camera di Diana. Si fermò ad ascoltare attraverso la parete. Non c'erano dubbi: il cellulare di Marco doveva essere lì. Si fece coraggio ed entrò nella stanza.

La camera era completamente vuota.

O almeno, così appariva al primo sguardo. La luce lattiginosa dell'alba incipiente non riusciva a sferzare l'oscurità dell'ambiente, che risultava appena visibile. Si poteva scorgere, tutto intorno, qualcosa di morbido, di muschioso, che mandava quell'odore pungente e dolcissimo. Lo sentì anche sotto i piedi scalzi, molle e umido. Cercò a tentoni l'interruttore, trovandolo circondato da quella stessa sostanza. Dei neon biancastri si accesero.

Non era vuota, ma piena, piena di muschio, muschio che doveva essersi propagato come una muffa, muschio stellato cosperso di fiori violacei, carnosì, luminescenti, carichi di polline dorato, sospeso nell'aria come polvere preziosa. Erano loro ad emanare quell'odore ammaliante.

In fondo alla stanza c'era il cellulare di Marco e, accanto, una figura accovacciata.

Si mosse a passi felpati, inalando profondamente e sentendosi sempre più eccitata. I fiori erano meravigliosi, sembravano pulsare di vita.

La figura accucciata aveva la schiena del tutto ricoperta da tagli stillanti sangue che, cadendo sul manto erboso, lo impregnavano. Era Diana. Stava incidendo con un coltello il corpo di Marco. Ne faceva uscire del sangue raggrumato e lo spargeva sui fiori.

Bianca cadde sulle ginocchia. Delle lacrime scorrevano sulle sue guancie.

Guardò quello che era stato il volto del suo compagno. Lo baciò su una guancia.

Poi si chinò su di un fiore. I petali vellutati, di un vibrante color melanzana, si schiudevano, rivelando venature filiformi di color rosa vivo e degli stami giallo acceso. Bianca appoggiò le narici su quella superficie soffice e inalò.

Le microspore prodotte dalle antere entrarono nei polmoni di Bianca, scatenando una reazione chimica nel suo sistema nervoso, trasmettendole una sensazione di estasi. Si incise un taglio sulla schiena, con le proprie unghie lunghe.

Come aveva fatto nelle ultime tre settimane, Bianca nutriva la pianta.

14 Valentina Zambonin – Il nemico dell'uomo

1

Vide Iddio che la luce era buona e separò Iddio la luce dalle tenebre; e Iddio chiamò la luce Giorno e la tenebra Notte.

[...]

Or il Signore Iddio aveva già formato dalla terra tutti gli animali della campagna e tutti gli uccelli del cielo. Li condusse quindi da Adamo per vedere con qual nome li avrebbe chiamati; poiché quel nome che egli avrebbe imposto ad ogni animale vivente quello fosse il suo nome.

Genesi 1, 3; 2, 19

Luce.

Fu con un fragore che il cielo si crepò. Per la prima volta, lampi solcarono l'oscurità, e ogni lampo era una ferita non rimarginata.

Libero.

Per quanto tempo era rimasto prigioniero nella notte? Senza poter vedere, senza potersi muovere.

Eppure, *vedeva*. Aveva visto tutto.

Aveva visto il dolore dell'uomo e udito il grido lanciato dalle generazioni che si erano succedute in una folle, inarrestabile corsa verso l'unico posto in cui potevano andare, verso il nulla. Aveva pianto, quando la vita era stata spezzata. Aveva sanguinato, quando il debole era stato piegato dal forte.

Ma adesso era libero. Libero di diventare ciò che voleva, libero di essere. Di cercare ciò che gli mancava...

... Un nome.

Perché un nome non l'aveva mai avuto. Esisteva da sempre, da quando Dio aveva chiuso gli occhi e traendo un respiro profondo aveva creato l'universo. Da prima che gli uomini iniziassero a fabbricare oggetti con cui uccidersi, da prima che la vita guizzasse ancora informe negli oceani.

Perché non aveva un nome?

«Lo hai letto?»

La voce al telefono era ringhiosa, affannata.

«Non ci vediamo da secoli, vecchio mio. Speravo almeno in un *ciao*», ribatté Michael, nel tono più indolente che conosceva.

«Non è il momento di fare il buffone», rispose Gabriel dall'altra parte del ricevitore.

«Hai letto il giornale sì o no?»

Michael sospirò. Con il cordless incastrato tra l'orecchio e la spalla, un bricco di latte in una mano e una sigaretta nell'altra, la sua più imminente preoccupazione era quella di non far cadere nulla mentre chiudeva con una pedata lo sportello del frigo.

Se la sua ex moglie l'avesse visto in quel momento, gli avrebbe dato del buono a nulla. Poi l'avrebbe tormentato perché fumava dentro casa – come se lei non avesse avuto abitudini repressibili. Come se non fosse stata *lei* a scappare con un altro aprendogli un grosso buco nel cuore e uno ancor più grosso nel conto in banca.

«Questa cosa del matrimonio ti ha rammollito», borbottò Gabriel.

Michael avrebbe obiettato che era stato il divorzio a rammollirlo, semmai, ma passò oltre. «L'ho letto. Ventiquattro morti ammazzati in un impianto di trivellazioni in Palestina. E allora?»

«E allora, raduna gli altri».

La comunicazione si era quindi interrotta, lasciando Michael con un amaro senso di pesantezza alla bocca dello stomaco; ma forse era solo la nicotina, si disse, ipnotizzato dal *tuu tuu* e incapace di posare il ricevitore. La sigaretta, bruciandogli le dita, lo riportò sulla Terra.

Imprecò, scuotendo la mano e spargendo la cenere sul pavimento. Imprecò di nuovo.

Sul tavolino del salotto, un giornale spiegazzato stava aperto sopra i resti dell'ultima cena – d'accordo, magari non proprio l'*ultima*. La foto in bianco e nero ritraeva una località nel deserto, dove tra le rocce aride svettava la torre di perforazione, circondata da altre strutture.

Nella notte tra martedì e mercoledì, un incidente si è verificato nel sito di estrazione di Deir Al Yitav, nei pressi di Gerico. Le autorità hanno trovato i corpi di ventiquattro tra operai e tecnici; un team di esperti è al lavoro per capire quali possano essere state le cause della disgrazia.

«Non ho mai visto una scena del genere», commenta sgomento E. B. H., il responsabile della sicurezza sul cantiere, giunto sul posto alle prime luci dell'alba. «Dobbiamo andare più a fondo per scoprire se c'è stato un problema tecnico e a cosa sia dovuto. Per ora non escludiamo nessuna ipotesi, neanche l'intervento di terzi non addetti ai lavori».

E dunque si torna a temere un attacco terroristico; nel frattempo, la Polizia Palestinese sta indagando su possibili collegamenti con alcuni gruppi di nazionalisti israeliani, mentre le autorità civili sono al lavoro per scongiurare una crisi diplomatica internazionale.

Quello che però l'articolo non diceva era che le ventiquattro vittime erano state disposte in modo concentrico a partire dal punto di trivellazione, e riportavano tutte le conseguenze di un'esplosione: come se, per qualche motivo, si fossero trovate nelle vicinanze dell'epicentro di una deflagrazione che le avesse improvvisamente sbalzate via. Solo che la deflagrazione non c'era mai stata: i macchinari e i prefabbricati intorno alla torre erano perfettamente integri, e sul terreno non erano visibili tracce dell'esplosione di ordigni di alcun tipo.

Questo Michael lo sapeva perché, sul tavolino accanto al giornale, sul pavimento, sul divano e su altre superfici della casa, stavano sparpagliate le fotografie dei ventiquattro morti. Chi gliele aveva mandate aveva fatto un ottimo lavoro, perché era riuscito a catturare i dettagli di ogni singolo corpo come pure di tutta la stazione petrolifera.

Tutti, nessuno escluso, erano stati mutilati e ustionati.
E tutti, nessuno escluso, mostravano chiara sulla fronte, sotto le ferite e le bruciature, una piccola linea verticale incisa fino all'osso del cranio.
Forse, dopo tutto, era il caso di radunare gli altri.

Odiava quel lavoro.

Odiava passare la giornata sotto il sole cocente e immerso nel puzzo delle bestie. Odiava doverle condurre tra le brulle colline alla ricerca di qualche maledetto arbusto, e poi sperare di trovare uno *wadi* non ancora completamente secco dove farle abbeverare.

Le capre sono animali così stupidi, pensò con astio, mentre uno dei due cani da pastore gli intralciava il passo. Gli diede un calcio. L'animale guaiò, allontanandosi di corsa dal padrone.

Annegherò anche te come ho fatto con i tuoi fratelli, stupido bastardo.

Finalmente, il pastore trovò uno stretto corso d'acqua fangosa dietro una sporgenza rocciosa. Vi condusse il gregge, che subito si avviò belando a dissetarsi. L'uomo si concesse quindi una meritata pausa: si sedette su un sasso, appena ombreggiato da un arbusto più grande degli altri, e si tolse il copricapo per detergersi il sudore dalla fronte. Strinse gli occhi in una smorfia, accecato dal sole.

A un tratto, con la coda dell'occhio, colse un movimento alle proprie spalle. Si udì un sibilo, proveniente dal cespuglio. Il pastore raccolse allora un sasso e lo lanciò tra le foglie rade e spinose, per scacciare qualunque cosa fosse.

Ma il fischio divenne più forte. Non era un serpente, questo gli fu subito chiaro. Ed era come se quella cosa stesse *crescendo*.

Una luce bianca fu l'ultima cosa che vide, e un sibilo assordante l'ultima che udì.

Nella stanza, una nebbia acre si addensava in volute sottili che sfumavano verso l'alto, nella vana ricerca di una via di fuga. Ma i presenti – sette in tutto – sembravano non farci caso. Alcuni di loro, per la verità, erano la causa diretta di quell'atmosfera pesante; l'odore delle loro sigarette aderiva ormai ai vestiti, alla tappezzeria e al velluto delle poltroncine.

C'era silenzio, ma ciascuno dei sette avrebbe voluto urlare.

«Dobbiamo agire, prima che sia troppo tardi», sussurrò una donna. Il tailleur color crema fasciava il suo fisico ancora snello nonostante l'età, che era comunque di gran lunga superiore a quella che dimostrava.

«È già troppo tardi, maledizione», ringhiò un uomo alla sua destra, seduto un paio di posti più in là. Con un gesto nervoso, compresse il mozzicone nel posacenere come avrebbe fatto per schiacciare un insetto molesto. Un mormorio di concitato assenso percorse il tavolo, finché una voce riportò il silenzio.

«Forse dovremmo ascoltare cosa ha da dirci Michael».

Il silenzio si fece attonito. Lo stesso Michael fu sorpreso: proprio Gabriel aveva parlato, lui che negli ultimi secoli aveva fatto di tutto per metterlo in cattiva luce e lasciarlo in disparte. Come se ciò avesse contato qualcosa, pensò Michael con sardonìa.

Come se ai piani alti interessasse a qualcuno... come se Lui non ci avesse abbandonati a marcire in questo schifo di mondo.

Era successo, infine, ed era stato a loro insaputa. Li aveva voluti lì, sulla Terra, per monitorare il comportamento dei suoi figli *prediletti*, con il compito di vigilare e impedire che si verificassero nuovamente le circostanze per cui in passato l'umanità era già stata duramente punita. Che il sacrificio dell'altro figlio, quello *vero*, non fosse stato vano.

Un nuovo patto, un nuovo Testamento.

Perciò a loro, gli Arcangeli, era stata data una forma umana perché vivessero come umani e tra gli umani; e li guidassero verso l'ordine e la giustizia.

Ma ordine e giustizia non trovavano posto nel mondo, giacché gli uomini ancora una volta, e nonostante la loro presenza, l'avevano corrotto in modo irreparabile.

E allora quella *cosa* si era svegliata, dal sottosuolo putrido in cui aveva abitato per migliaia, per miliardi di anni, da quando il tempo aveva avuto inizio. La Soluzione Finale, il pulsante di autodistruzione che avrebbe innescato il Giorno del Giudizio e spazzato via l'umanità. Creato ancora prima degli Angeli stessi. Creato come rimedio ad un errore terribile, quello di aver permesso che l'umanità si autodeterminasse e decidesse da sola il proprio destino.

Solo che era successo ciò che nemmeno Lui aveva previsto. La cosa si era andata rafforzando, negli ultimi millenni, e aveva sviluppato una coscienza tutta propria. E aveva iniziato a provare *compassione* per la razza umana: sentimento che, a quanto pareva, gli aveva permesso di ergersi a novello Messia.

Il suo compito era di dannare l'umanità, per questo era stato creato; la sua intenzione, ironicamente, era quella di salvarla.

I rapporti dicevano chiaramente come era successo. Non all'inizio, quello era oscuro perfino a loro; ma, mano a mano che entrava in contatto con le persone, il mostro sfiorava loro la mente e apriva loro il cuore. Chi veniva toccato da lui iniziava a dividerne la visione; e così l'agnello poteva dimorare assieme al lupo, come era stato profetizzato. Niente più violenza, niente più dolore. L'umanità, meccanismo difettoso in partenza, aveva trovato il modo di aggiustare se stessa. Il forte aveva cessato di schiacciare il debole; il ricco di denigrare il povero; il fratello di divorare la carne del fratello.

L'umanità aveva trovato un nuovo salvatore; e come unico pegno, una linea sanguinante – giacché questa era prerogativa umana – incisa sulla fronte di ciascuno, laddove la cosa aveva posto il proprio sigillo.

Non un simbolo, ma un numero.

Il sei, il numero della fine.

Loro, gli Arcangeli, avevano fallito. Non avevano protetto l'umanità da se stessa, anzi: ne erano entrati a far parte a pieno titolo. E ora, il mondo che conoscevano e in cui avevano imparato a nuotare stava per essere spazzato via. Ma avevano realmente fatto tutto ciò che era stato in loro potere?

Uriel, che un giorno aveva avvertito l'umanità del disastro imminente, dando il tempo a Noè di costruire la sua Arca; il suo impegno all'ONU non l'aveva premiata, giacché fame e guerre avevano continuato ad imperversare nel mondo, e il suo tailleur a rimanere immacolato.

Raphael, attraverso cui il Figlio aveva operato i propri miracoli; lui aveva portato l'umanità a quello che era, donando la conoscenza della medicina. Ancora lui aveva permesso che si aprissero le porte di altre sapienze, che avrebbero dovuto restare celate.

Gabriel, secondo solo a Michael per forza, autorità e lustro. Per mezzo suo Lui aveva portato nel mondo la propria parola e la propria volontà. Prima divino araldo, da alcuni anni a questa parte industriale di successo a causa del divino disinteresse.

E Michael, che era stato il più rifulgente tra gli Arcangeli, era diventato il proprietario di un distributore di benzina posto su una strada dove non passava nessuno. Tradito dalla moglie, spesso ubriaco e perennemente al verde. La sua arma era diventata la bottiglia, e le sue ali il mantello in cui si avvolgeva per nascondersi dalla vergogna.

E adesso, Gabriel chiedeva il *suo* parere. Lo stesso che l'aveva denigrato e insultato e mortificato quando non era riuscito ad essere un Arcangelo, e quando aveva fallito anche nell'essere un uomo.

«Presto o tardi, non ha importanza», gli uscì detto, e la sua voce suonò stranamente risoluta alle orecchie di tutti. «La decisione è stata presa, noi dobbiamo lasciare che le cose seguano il loro corso».

«Come puoi parlare in questo modo?» proruppe Uriel. «Tutte quelle persone... tutto quello che Lui ha creato!»

Ah, Uriel... Uriel la compassionevole.

«È Lui che l'ha deciso, non capisci?» ruggì Michael, alzandosi di scatto e ribaltando la sedia. «Non capite, tutti quanti? Noi non possiamo opporci. Abbiamo fallito, e anche per la nostra negligenza l'umanità è giunta alla sua fine. Meditate su questo, compagni, e che vi basti».

«Ci deve essere un modo», tentò Raphael, mentre Uriel annuiva, le guance rigate di lacrime.

Raphael, sei dunque diventato tanto egoista da provare pena solo per te stesso? Che ne sarà delle tue multinazionali, se per l'umanità è finita?

Michael tornò a sedersi, stanco come non lo era mai stato. «Porteremo via chi lo merita. Questo è ciò che possiamo fare. Che *dobbiamo* fare». Si volse in direzione di Gabriel, che annuì in segno d'approvazione.

«Domani», disse questi, «si terrà un'adunanza a Roma, in Piazza San Pietro. La creatura sarà lì, e inviati da tutto il mondo diffonderanno le sue parole in tempo reale. Noi non la ostacoleremo. Chiameremo i degni e li porteremo a Lui, come abbiamo giurato di fare all'inizio dei tempi, poi finalmente torneremo a prendere il nostro posto tra le schiere angeliche, com'è giusto». Alzò la mano, «Chi è d'accordo?»

Cinque mani si levarono. Michael, Gabriel, Simiel, Orifiel, Zachariel. Ma nessuno incontrò lo sguardo degli altri.

La folla era stranamente tranquilla. Nessuno vociava per richiamare l'attenzione, non c'erano le grida sguaiate, i gomiti protesi e i piedi calpestati a dare l'idea che quella massa palpitante fosse *viva*, dopo tutto. Soltanto sorrisi appena accennati, occhi scintillanti e mani levate nel tentativo di avvicinarsi almeno idealmente al palco montato sul sagrato della grande basilica.

Reti televisive di ogni nazionalità cercavano di accaparrarsi la ripresa più nitida, ma nessuna telecamera era puntata sui fedeli; tutte, senza eccezione, erano dirette verso l'uomo che, solo al centro della piccola piattaforma, pareva aver stregato i presenti. Accanto a lui, un oggetto coperto da un telo e posato su un tavolo. Perfino il Papa, il Patriarca di Costantinopoli e le altre autorità civili e religiose di tutto il mondo erano mescolati alla folla, tutti ugualmente rapiti dalle parole del predicatore.

«Vi hanno detto che la razza umana è destinata a soffrire, in questa vita e nell'altra», stava dicendo. «Vi hanno ingannato offrendovi false vie di fuga, speranze fallaci e menzogne!»

«Michael», gracchiò una voce nell'interfono. «Che sta succedendo?»

«Vi hanno detto che fin dalla nascita eravate segnati per delle colpe che non avete commesso. Che non eravate degni di essere salvati, che la guerra e la fame e l'odio non potevano essere cancellati dal mondo perché non potevano essere cancellati dal vostro cuore». L'uomo si chinò, sfiorando con una carezza la testa di un bambino che la madre, in lacrime, protendeva verso il palco. «Ma come può non essere degno un bambino? Come potete non essere degni, tutti voi, che siete qui riuniti oggi, con il vostro spirito se non con il corpo?»

Michael, che si muoveva come meglio poteva sul gremito ballatoio di un edificio affacciato sulla piazza, non rispose subito.

«Michael!»

«Ci sono. È strano, ma... si direbbe che ci sia riuscito davvero».

«Come?»

«Guarda la gente, Gabriel. Li ha come lobotomizzati. Non si rendono conto di che cosa sia».

Perché le persone che anelavano al tocco di quell'uomo non sembravano turbate dal fatto che, dentro la semplice veste, dietro i connotati vagamente mediorientali, non era un essere umano quello che ascoltavano, ma un ammasso di carne putrefatta e marcescente. Ma non c'erano smorfie di disgusto o ribrezzo malcelato sui volti degli astanti: soltanto una cieca, stolido adorazione.

«Oggi io vi vedo, qui, e vedo che c'è speranza. Avete iniziato a collaborare per il bene collettivo, a rispettare la vita in ogni sua forma e a non anteporre l'interesse personale a quello del prossimo. L'umanità ha finalmente deciso di accogliere l'amore, e si è svegliata da un sonno molto lungo. Siete cambiati. Siete stati illuminati. Perciò oggi io vi dico: VOI SIETE DEGNI!» scandì.

Un coro di ovazioni esplose allora nel silenzio generale.

«Tutti voi! Tutti voi, insieme, avete costruito un mondo migliore, un mondo dove finalmente regnano la pace e la giustizia, dove poter vivere e prosperare e portare l'umanità a un livello superiore».

«Ho capito... lui non lo sa».

«Che hai detto?»

Michael deglutì. «Lui *crede* di averli salvati, ma li ha condannati tutti».

«Non è possibile! Come faremo a distinguere chi è degno?» era la voce di Raphael, che in quel momento si volse e guardò in alto dalla sua postazione in mezzo alla piazza.

«E non sarete soli, in questo. Siete stati a lungo abbandonati come figli indesiderati, ma io vi aiuterò e camminerò con voi, se solo voi donerete a me ciò che mi è stato rifiutato. Un nome», e con un gesto, il mistificatore indicò a due uomini sfregiati di scostare il telo, rivelando l'oggetto che era rimasto celato.

«Questo, fratelli miei, è un computer. Una macchina che alcuni tra voi hanno inventato, e altri perfezionato. Ma non è un computer qualsiasi, bensì uno strumento speciale. Quando premerò questo bottone, un algoritmo selezionerà una combinazione di lettere casuale, ma tale da poter essere pronunciata. Ecco che finalmente anche io avrò un nome, e me l'avrete dato tutti voi».

Michael scorse quei volti vacui e quei sorrisi tutti identici. E il segno sanguinante che ciascuno esibiva sulla fronte. «Ha tolto loro il libero arbitrio», sussurrò. «Sono dannati tutti. Siamo...»

Ma Gabriel ci era arrivato prima di lui. «Suona la tromba, presto! Michael, suona quella maledetta tromba!»

Michael, però, reagì troppo tardi.

Il pulsante fu premuto, e nel giro di un secondo le lettere sul monitor del computer e duplicate su un maxischermo produssero un risultato.

Armageddon.

La fine di ogni cosa.

Finalmente, Michael estrasse la tromba. Portò le labbra all'imboccatura e soffiò, generando un suono tale che su tutta la Terra ciascuno lo avvertì dentro il proprio petto.

Un unico, tonante boato.

Ma non aveva finito di espandersi nell'aria che l'Arcangelo sentì qualcosa di appiccicoso sulla fronte; si passò una mano e vide che era sangue.

Una linea verticale era stata tracciata.

15 Matt Supertramp - Una notte nella foresta

Ciò di cui mi nutrivano non erano le creature che mi trovavo di fronte sotto la luce chiara della luna. Ciò di cui mi nutrivano era la paura che portavano con sé. E questo è il racconto della notte in cui tutto cambiò. Di nuovo...

Era una delle ultime notti d'estate, quelle in cui la brezza d'autunno comincia ad accarezzare le foglie e rende gradevole camminare sotto le stelle lungo il sentiero. Notti in cui talvolta qualcuno si avventura nella foresta, come quel gruppo di giovani ragazzi che vidi in lontananza. Saranno stati circa una decina. Non credo che nessuno di loro avesse più di venti anni. Sentivo i loro altoparlanti riprodurre musica ad alto volume e li osservavo. Ballavano, bevevano birra, si divertivano... Nessuno stava provando paura in quel momento. Non era perciò mio interesse farne di loro la mia preda.

Rimasi fermo comunque a guardarli. In fondo ascoltare un po' di musica è cosa a me gradita. All'improvviso notai uno di loro allontanarsi vistosamente barcollante con una torcia in mano. Si fermò a pochi passi da me, senza notarmi, girandosi verso il tronco di un albero per far pipì. Appena terminò si voltò e finalmente si accorse di me... Iniziosi a fissare i miei piedi, poi risalì lo sguardo sulle mie zampe e il mio torso coperti da un folto pelo scuro. Alzò gli occhi al cielo cercando di scrutare la mia testa. Non ballava più, non cantava più. Quella gioia che mostrava prima sembrava essere svanita. O meglio, rimpiazzata da altro. Qualcosa di cui ero alla costante ricerca: paura. Con una zampa lo afferrai, sollevandolo da terra. Appena vide la mia bocca aprirsi iniziò a gridare, ma nessuno poté udirlo per via della musica ad alto volume che i suoi amici stavano ascoltando. Il terrore nei suoi occhi era sempre più visibile man mano che lo avvicinavo ai miei denti. Fino a quando la sua torcia cadde a terra. Fino a quando lui svanì tra le mie fauci...

Mi mossi poi nella direzione del gruppo di ragazzi, nella speranza che altri si fossero avventurati nella foresta. Nel giro di pochi minuti due ragazzi effettivamente si mossero con le loro torce che ne illuminavano il viso. Sembravano essere due fratelli, con sguardo e sorriso praticamente identici. Lei bassa ed esile. Lui di media statura e più muscoloso. Continuavano a chiamare "Bertholdt", probabilmente il nome del ragazzo che avevo appena divorato. Nel frattempo si alzò della nebbia. L'odore però era diverso. Mi guardai intorno. E li vidi. Quelle fiamme, come quella volta...

L'incendio si divampò velocemente, agevolato dalle foglie secche per via delle scarse piogge nelle settimane precedenti. Stormi di uccelli si alzarono in volo dai rami in fiamme. Gli animali correvano alla ricerca di un riparo dal fuoco. Notai anche due macchine con musica ad alto volume passarmi accanto. Ripetevo a me stesso che ero alto 50 metri, molto più di quanto lo ero quella volta. Come poteva avere paura colui che si nutriva della paura?

Dopo qualche minuto mi ritrovai di fronte i due ragazzi che avevo visto in precedenza, circondati dal fuoco. La ragazza era inginocchiata, singhiozzante, mentre le sue lacrime inumidivano le sue guance. Era pura paura... Feci un passo verso di

loro quando vidi il ragazzo mettere una mano sulla sua spalla ed iniziare a canticchiare una canzone. Mi sembrava dicesse qualcosa come *“Always Look On The Bright Side Of Life”*. Lei cominciò a ridacchiare e si alzò per abbracciarlo. Fu in quel momento che allungai la mia zampa verso di loro...

Li portai davanti ai miei occhi e li scrutai per qualche secondo. Loro mi osservavano, senza proferire parola. Nonostante le mie dimensioni e il fatto che avrei potuto divorarli facilmente avevo la sensazione di essere io quello più spaventato. Portai l'altra zampa sulla loro testa e li accarezzai, prima di appoggiarli sulla mia spalla.

Corsi fino a un prato appena al di fuori della foresta, dove si trovavano alcuni animali che avevo messo in salvo dal fuoco nei minuti precedenti. Lasciai i due ragazzi a terra e mi abbassai per accarezzai nuovamente sulla testa. Dopo avermi ringraziato mi rivelarono i loro nomi: Erik e Lina. Mi alzai e mi girai verso di loro per salutarli, prima di tornare nella foresta e scomparire tra le fiamme.

Quella fu l'ultima volta che mi feci vedere con le sembianze di un orso gigante. Ma il mio spirito continua ad aggirarsi nella foresta per proteggerla. Libero finalmente da quella paura che mi tormentava da anni...